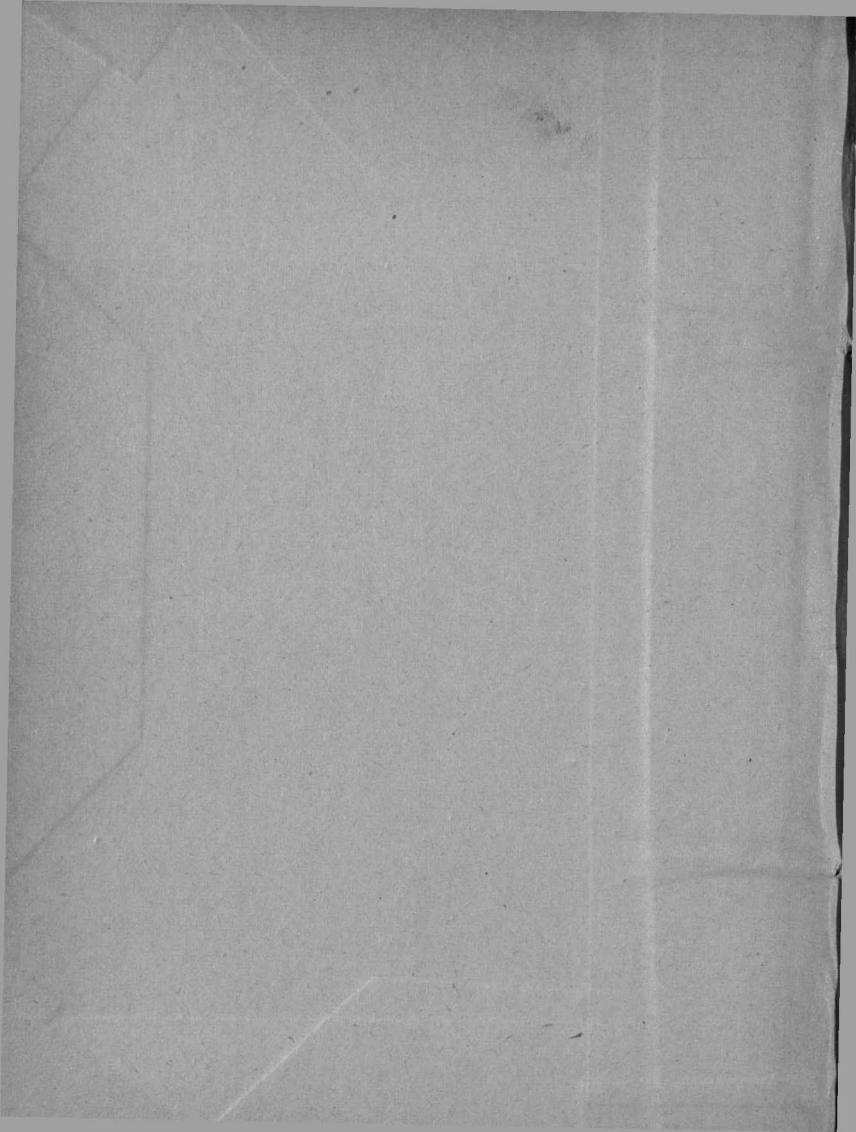
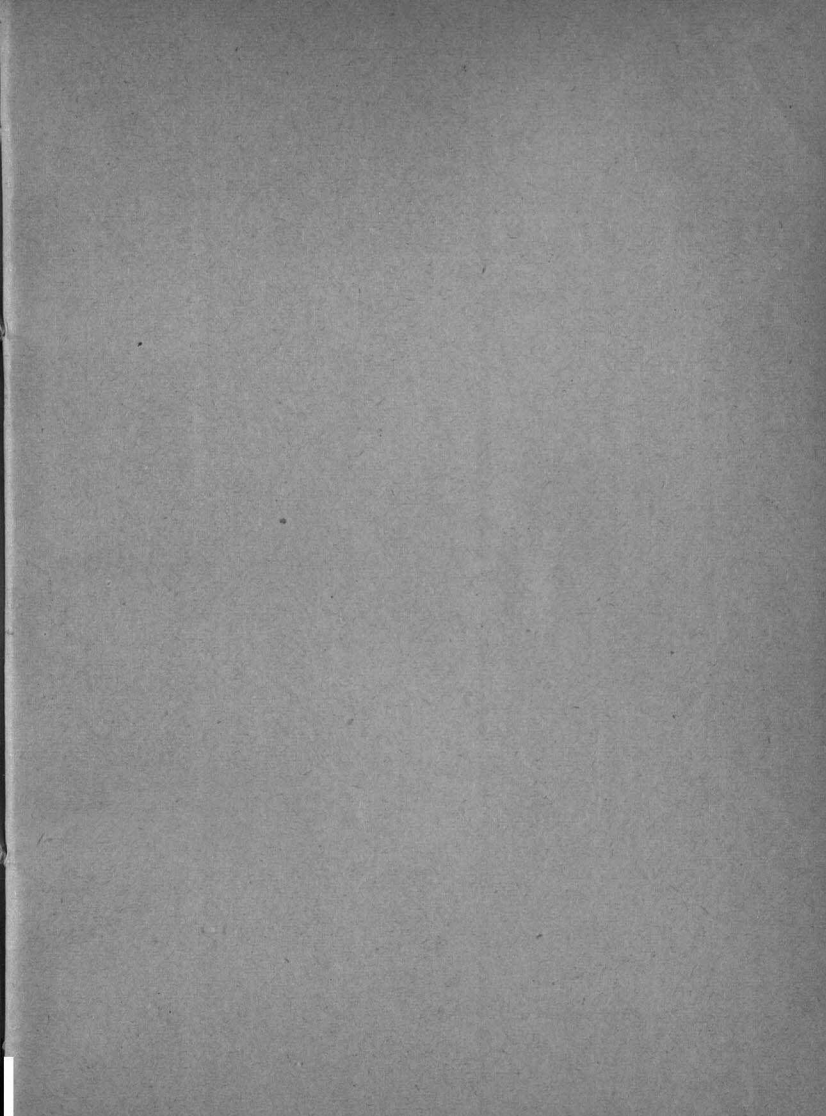


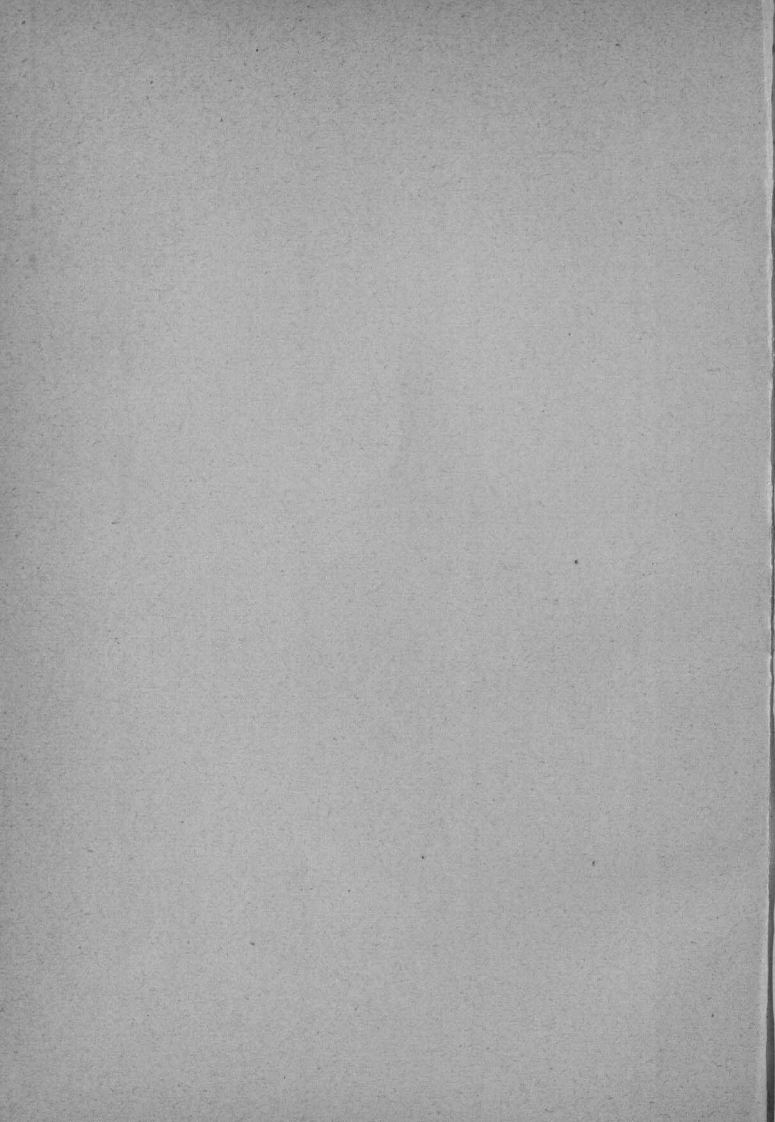


CA
MICI









PIER LIBERALE RAMBALDI

ITALIA LIBERA ED UNA



VENEZIA

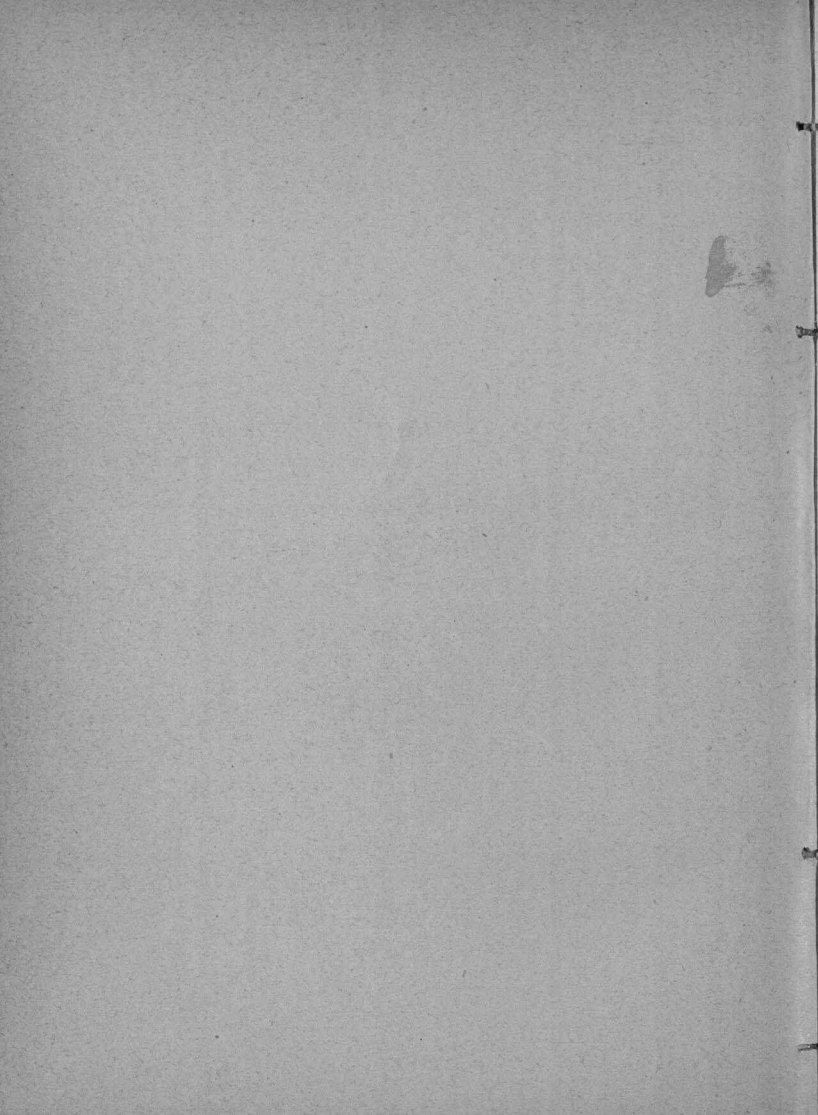
Premiate Officine Grafiche C. Ferrari

1911.

Estratto dalla *Gazzetta di Venezia* del 28 marzo 1911

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Discorso commemorativo tenuto, per incarico del
Comune di Venezia, nella Sala dei «Pregadi» in Pa-
lazzo Ducale, il 27 marzo 1911, alla presenza di S. A. R.
il Duca degli Abruzzi, di S. A. R. il Principe di Udine,
delle Autorità civili e militari.*



Altezze Reali, Signori,

In quest'ora solenne di civile esultanza, a noi tutti risuona nel cuore il grido di entusiasmo, per cui l'augusta fra le nazioni disse: — io sono —, subito proclamando, in pegno di concordia, il dovere di chiedere capitale necessaria, Roma.

In Roma, conquista intangibile del popolo italiano per sè e per la libertà di tutti; in Roma oggi la Maestà del Re è ascesa, come in un rito, sul sacro Colle Capitolino per salutare nel nome del diritto e della virtù di nostra gente, la trionfale grandezza della Città eterna, e per trarne auspicio di pace attiva e feconda. La parola del Re, che si effonde dal cuore della patria ai confini, e nella significazione li sorpassa,

è, con la coscienza popolare, in corrispondenza di pensieri e di affetti tanto alta e piena, che anche la voce di un umile cittadino basta a ripercuoterne l'eco, e a suscitare il fremito di commozione e di fierezza, onde s'accendono ardori di grate memorie e di fervide speranze.

Italia, Italia! — Prorompe dai nostri cuori il grido dei compagni di Enea al termine della fortunosa peregrinazione, vigilata dai Numi. Memorie e speranze, sono l'anima di questa fiorente giovinezza della Patria, che ebbe il fausto natale dalle imprese memorande dei padri nostri; dalle imprese vostre, o generosi, qui testimoni del prezzo e del valore del riscatto nazionale.



Tra gli splendori di una vicenda tre volte millenaria, cozzo e ricercata armonia di elementi diversi e di varie contingenze, non è mai unità della patria, ma un lontano procedimento di indistruttibili forze,

preordinate ad alto fine civile, chiaro solo presso al termine, chiaro alla coscienza di nazione, che deriva dalla libertà ed in essa confidando, riposa. Nel corso della storia nostra una suprema giustizia, come una fatale necessità, governa gli avvenimenti, e dai fasti e dai nefasti con sottile industria ricava il diritto, suscitando, intanto, nel tripudio o nel lutto una animosa carità di patria, che fu, prima, educatrice del sentimento di affinità, e poi di unità ideale e morale; che formò la tradizione, per cui il presente è avvinto al passato, e la poesia delle memorie è la bellezza medesima delle speranze.

Trenta secoli di vita, che toccò i fastigi dell'umana grandezza, hanno preparato questa Italia nostra, nazione e stato: e l'Italia va incontro al destino con la serenità dei forti, perchè un felice destino è il diritto di un troppo lungo dolore; perchè nell'aspro cammino fu guidata dal sacro nome di Roma, gloriosa ed eterna. Bene ammoniva Quintino Sella di non dimenticare che siamo italiani per virtù di Roma, senza della quale tante iatture avrebbero annullata l'Italia: Roma la a-

nimò; Roma ci insegnò a volere una patria.



Invero, l'antica Roma accomunò le terre d'Italia solo nella soggezione, ed oltre che ad esse si fece patria al mondo tutto. Ma per questo, nel ricordo di una potenza e di una sapienza civile inarrivate, lasciò un retaggio di vitalità ideale, che fu, nella tristezza dei tempi sopraggiunti, confortevole argomento di fede in una provvidenziale disposizione delle umane cose. Pur troppo, tale ricordo, simbolo di universale cittadinanza, diede diretto vigore all'Impero e, aggiuntosi allo spirito cristiano, per la sua divina natura esso pure universo, aiutò le ambizioni mondane dei Pontefici: così un'altra volta fu impedita la costituzione politica dell'Italia. Nè le fu meno insuperabile ostacolo, in un tempo che ha la gioconda bellezza di una resurrezione, lo spirito municipale.

Se non che l'Italia comunale ebbe forze animatrici la fede e la libertà; e dalla

fede vennero richiami e torbidi e sublimi a spogliare di ogni mondanità il ministero sacerdotale; e dalla libertà venne un gagliardo desiderio di pace; la quale, perchè soltanto poteva essere data da una forza superiore, rivolse gli animi a Roma. Già ferveva la vita del popolo nuovo d'Italia, e la stella di Roma brillò più candida nella mente degli eletti.

È l'ora di Dante. Che se Dante, alle sciagure ed ai pericoli dell'Italia, cerca salute nel sogno antico dell'Impero, arra di pace, e così pensando e volendo è politico medievale: è, tuttavia, educatore di tempi nuovi, e veramente può dirsi padre della patria, egli che da un lato ricorda al Vicario di Cristo il detto evangelico: « Il regno mio non è di questo mondo », ed argomenta, sia pure scolasticamente, contro la cupidigia che

*fa la pelle bianca, nera,
nel primo aspetto, della bella figlia
di Quei ch'apporta mane, e lascia sera;*

dall'altro, esalta la civiltà pagana, e, nel nome della sua istessa provvidenziale gran-

dezza, santifica Roma, con un sentimento profondo e intenso « della unità geografica, etnica letteraria, ideale e morale, da cui l'unità politica inesorabilmente dovrà poi derivare ».



E da Dante all'Alfieri, dai corruschi bagliori delle glorie comunali ai nuovi ardori della rivoluzione, attraverso gli irrequieti egoismi delle signorie, e le diffidenze dei principati malcontenute nello studio di equilibrio, e la gara delle ingordigie oltremontane o nostrali, e l'oppressione delle preponderanze straniere, dalla possanza ammirata e temuta all'annientamento in espressione geografica, poeti e pensatori riposano l'animo esacerbato dalle immancabili delusioni, dalle infinite tristezze dei tempi: lo riposano sempre nel sogno di un'Italia grande e valente come l'antica, nel sogno di Roma, ridonata a libero reggimento civile.

La storia della Città signora del mondo

rifiorisce nelle menti con la sua virtù ammonitrice; e dalla meditazione si leva la speranza che una forza tanto idealmente viva debba risorgere come per giustizia.

Non solo: ma a siffatta speranza si accompagna l'idea che tal forza risorta debba, per necessità, sciogliere i mondani lacci del Papato, così ridonando indiscussa tutta l'evangelica autorità alla Chiesa, ed il capo alle membra sparse della patria.

Francesco Petrarca forse non sentì mai accendersi la mobile fantasia, si gagliardamente compresa di patriottica latinità, come per il « gravissimo e santo discorso » di Cola: Cola di Rienzo, che risuscitando l'ambizione dei Crescenzi e l'impeto di Arnaldo in un sogno troppo maggiore dell'animo, proclamava di voler « ritornare la città di Roma e la sacra Italia, ad unanime pacifica, santa ed individua unione ».

— Nel 1802 Vincenzo Cuoco rifletteva esser tale « lo stato d'Italia, che chiunque vuole o salvarla o occuparla deve riunirla, e non si può riunire senza cangiare il governo di Roma ».

Tra l'uno e l'altro, non è quasi lamento dei dolori d'Italia che non cerchi sollievo

in questa idea. Tra l'uno e l'altro, mentre la ribellione al di là delle Alpi faceva strazio della Chiesa di Cristo, e le libertà d'Italia precipitavano nell'estrema rovina, il Machiavelli ed il Guicciardini, cuori tanto diversi, dalla sciagurata evidenza delle cose erano tratti a scrivere quasi con le identiche parole il severo giudizio che il Papato politico, partecipe alle cagioni di tutte le nostre sventure, aveva fatto diventare gli Italiani senza religione e cattivi, e impedita l'unione d'Italia; nè, poi, uomini pur di Chiesa seppero fidare nel principato pontificio per la resurrezione della patria augurata.

Dall'esperienza secolare, consacrata dalle sventure, si formò, adunque, l'ideale, vagheggiato sempre più distintamente, sino a prorompere nel cuore dei padri nostri irrefrenabile volontà, com'è nella mente di noi, venuti troppo tardi per l'azione, incrollabile convincimento: l'ideale di un'Italia prosperosa e possente, che non vuole, « la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della Religione Cattolica », ma fieramente, « nel nome della libertà, che è principio e suggello di

ogni grandezza », « nel nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di nazione », rivendichi dal Campidoglio il diritto dell'esser suo, ragione di ordine, strumento di pace, fattore di universale progresso civile.



E questa Italia, ormai nostra, da nessun luogo forse ha più degno saluto che dalla solenne aula dei *Pregadi*, perchè, dopo la gesta ond'ebbe splendida signoria su le correnti del commercio mondiale, Venezia, da un poeta di popolo ben detta giardino, dove in continua primavera fiorisce la religione cristiana, Venezia non ebbe gloria più insigne della tenace difesa della potestà civile. Ricorderò un giorno solo fra cento; non parole audaci di qualche solitario intemperante, ma quel giorno 31 di maggio 1606, in cui venerandi ed illustri rappresentanti della classe di governo, i senatori concordi nel pensiero e nello sdegno, risposero ai lontani seminatori di

zizzania, stringendosi qui intorno al doge Leonardo Donato: il grande loro Doge che aveva con calda eloquenza dichiarato al Nunzio non volersi « la Repubblica subiettar ad alcuno, nè perdere quella libertà nella quale è nata e stata conservata sempre da Dio », soggiungendo: « e per questa libertà faremo quel più che potremo, ma non si apostateremo mai dalla Religione Cattolica nella quale siamo stati sempre costantissimi »; come aveva respinte inique e velenose accuse esclamando all'incontro dell'Ambasciatore di Francia: « Noi per gratia di Dio si troviamo in questa età di 70 anni, et abbiamo vissuto con quella Religione, che ricevevamo nel Battesimo: queste voci malediche non ci offendono per noi, ma solamente per la Repubblica ».

Venezia, che tale fu sempre, anche negli anni del decadimento, con viva gioia saluta oggimai Roma, alma madre. Non più si esalta sua erede ed emula; Venezia, che risorse a nuova vita dall'ineffabile strazio della servitù, che vide, magnifica nell'ardore, i trecento sfolgoranti dagli occhi sereni il disperato valore del Vascello

e di Villa Spada, accorrere ad essa come alle Termopili estreme del sogno di indipendenza e di libertà; che ascoltò, nobilissima nel lutto e nell'attesa dalla avventurata delusione di Villafranca al lacrimevole riscatto di Custoza e di Lissa, il sospiro diuturno di tutte le terre italiane; Venezia con nuovo senso di fraterno amore si unisce memore e grata a quante città sono dal Monviso agli Iblei, e porge a Roma, come per un voto, il più prezioso dei suoi gioielli di un tempo, la divina corona dei sette doni celesti, che fanno un regno immortale.



E bene sia: perchè questa è commemorazione ed augurio. Raccogliendoci nella riconoscente devozione dei ricordi, sappiamo trarre quella che è l'alta moralità della storia nostra nazionale, la verità di un'armonia di intenti, di una comunanza di affetti, per la quale, e per essa soltanto, si trovarono riunite tutte le forze partico-

lari e tutte le volontà, e quindi necessariamente si costituì lo stato politico e civile della nazione.

Necessità codesta, che a noi è chiara per la solenne eloquenza dei fatti, ma, due secoli prima di noi, fu affermata da Vincenzo Gravina. Non molti anni dopo, nel 1739, Pietro Giannone si richiamava alla » virtù ed alla disciplina militare del Piemonte e della Casa di Savoia, come a forze ed a speranze d'Italia ». — Si direbbero vaticinii: piuttosto è acuta sensibilità delle oscure disposizioni o di lontano avviamento dei tempi.

Dai tempi del Gravina e del Giannone incomincia un lavoro di preparazione, che di decennio in decennio, al di sotto della corruttela leggiadretta e spensierata, si fa sempre più intenso; che nella esperienza della critica storica e giuridica va raccogliendo quante energie sono vive nel paese; che avanza annunziandosi, come un tuonare sordo tra foschi baleni, con amari sorrisi di satira o scatti di generosa rampogna; che allfine, allacre stimolo di progresso, trova più largo cammino attraverso i piani padani e va rimutando e in-

novando con gagliardo sentimento di umana dignità, di schiettezza di pensiero e di accenti di italiana fierezza.

E irrompe, con la torbida violenza della Rivoluzione, lo spirito di libertà, diritto degli eguali, principio e misura di ogni forma del vivere civile. E per esso, ad un tratto, si rischiara la coscienza nazionale. Nobile, pura, alta, arride agli avidi occhi di Vittorio Alfieri; ed egli la rimira, e di quella luce accende l'animo suo di cittadino e l'estro di poeta: vivida fiamma che si propaga crepitando nella gioventù scossa dall'esempio irruente della Francia conquistatrice, affascinata dal genio di Napoleone. L'Alfieri invoca quell'alta

*vendetta giusta che alla patria oppressa
negar non può buon cittadino —*

giustizia chiamano i martiri partenopei,
e vendetta contro i perfidi tiranni.



Libertà! Fratellanza! Da Reggio nell'Emilia già si è levato il Tricolore. Come è

bella la bandiera d'Italia che freme alle fresche aure dei sogni e si avvolge nel suo rosso di fiamma, e dispiega nel sereno la sua candida fede, la sua verde speranza ! Italia, invoca tutto un popolo, che non pensa ancora, che ancora non sa, ma sente, ama, sogna. Sogna, e nella fantasia anti-veggente passano le regioni italiche come sorelle :

*volan coll'armi a Roma,
a Roma, a Roma: ivi ergesi
di libertade il tempio.*

Non ancora a Roma, ma lontano vanno i figli d'Italia, in straniere, inospiti contrade, e qua incalzano iniquità e delusioni e si fanno baratti. Tuttavia la bufera francese non sostituisce alle vecchie una nuova tirannide. Dolorosa, ma è rigenerazione.

Napoleone purifica la dipendenza, imponendo il nome italico alla Repubblica ed al Regno ; ridona l'uso delle armi al popolo nostro, e, nella esaltazione della vittoria, lo ritempra ; eccita un magnifico fervore di operosità irriducibile al quietismo meschino, su cui ha bisogno di adagiarsi

l'oppressione austriaca, vigile nell'attesa; agita con l'ambizione dinastica il glorioso ricordo e la speranza di Roma; dall'ansioso esilio dell'Elba « scambja con i cospiratori parole sublimi » di redenzione e di impero italico; e solenne dalla terra della espiazione medita e vaticina: « l'Italia è una sola nazione; l'unità di costumi, di lingua, di letteratura deve in un avvenire più o meno lontano riunire i suoi abitanti sotto un solo governo. E Roma è senz'alcun dubbio la Capitale che gli Italiani sceglieranno alla patria loro. »

Frattanto, dove è vita verace, ivi è cordiale collaborazione dei figli di ogni terra nostrale: donde, nella nuova gioia della libertà si viene formando un sentimento di civile solidarietà che le prose del Foscolo, e, a ondate, la poesia del Monti, e le storie del Botta, il purismo del Giordani e del Cesari, gli ammaestramenti del Romagnosi e del Gioia, educano ed incitano a coscienza di nazione.

Ancora sovrasta la musa dell'Alfieri; essa alle nuove generazioni affidava il nome e l'esempio di tutte le virtù necessarie per assurgere a dignità di popolo magnanimo,

libero, uno: la volontà tenace, lo sdegno contro l'ingiustizia, la fierezza dell'esser nostro, la devozione alle memorie, e, più su, la religione degli avi e l'entusiasmo.

I giovani ascoltarono attoniti, rapiti dalla bellezza dell'idea, che balzava loro innanzi, « raggianti di poesia, di potenza, d'amore »; vedevano « l'Italia una, ricinta dalle Alpi e dal mare », forte di « volontà onnipotente, uscente da Roma, dalla Roma dei Cesari, e valicante l'Alpi ed il mare, in una missione di civiltà universale »; ed era « come una musica d'anime, come un raggio di sublime poesia che mandava il cielo d'Italia, perchè nei cuori si ergesse un altare al concetto puro, santo, incontaminato ».

Fiammeggiò la nuova spada di Gioacchino Murat; ricadde, ma i valloncelli d'Appennino ripercossero la lungo l'eco del proclama di Rimini. L'aquila d'Asburgo riafferò il nido italico con più robusti e maligni artigli, e distese i tetri suoi vanni quanto più largo potè su la penisola.



I giovani dovettero apprendere le pericolose arti delle sette cospiranti per la libertà; misurarono dal dolore — dolore di giorno in giorno più profondo, più grande, più acerbo — la bellezza e la nobiltà del caro sogno; assistettero alle vane audacie dei Carbonari, insurrezioni senza moto di popolo, salutando con fremiti, che si tramutavano in esecrazione per i tiranni spietati e spergiuri, i martiri e gli esuli, eroici e generosi testimoni all'Europa delle virtuose sofferenze degli Italiani.

Libertà, domandavano ancora, ma era un troppo semplice affetto. Chi spaziava con più larga ala d'ingegno la considerazione delle cose, avvisava la complessità del problema. — Liberi non saremo se non siamo uni — cantava il Manzoni, quasi solitario; ma i giovani, cresciuti pensosi nell'ansia delle sette, nell'amarezza del dolore, nello sgomento delle delusioni, i giovani, cercando ragionati conforti all'ideale sorriso loro dal nostro limpido cielo, patirono anche l'affanno del dubbio, insinuante, si dalla dottrina, una dottrina che argomentava essere « l'unità italiana una bril-

lante utopia contrastata dai fatti » patenti nelle storie; ed una mano scarna sfrondeva l'albero delle giovanili illusioni, per innestarvi la linfa addormentatrice di complicati sistemi, foggiate sui ricordi classici e su gli esempi americani.

Affanno lagrimevole per le speranze d'Italia, non meno dei patiboli e delle prigioni: il bel vessillo nostro si dibatteva per sinistre correnti, e nel nuovo lutto del '31 pareva scolorasse. — Italia! volontà, costanza, amore: — ispirava la tradizione alfiertiana: un giovane esile, bello, spirante dolcezza, sfavillante energia dagli occhi nerissimi sotto la nobile fronte, coronata di neri capelli fluenti; un giovane austero alzò il tricolore, e lo agitò verso il sole, dicendo ai giovani, agli Italiani: — « il Genio è unitario; siamo unitari e staremo. Troppe cose si contengono in questo simbolo di unità, troppi vincoli si connettono alla libertà italiana che noi cerchiamo, perchè da noi si possa scender più mai al pensiero gretto, pauroso e funesto di una federazione ».

Il genio della patria risorgente è Giuseppe Mazzini, patriarca ed apostolo infa-

ticato della terza Italia, redenta libera ed una per proprio impeto di popolo, e per questo repubblicana, ma perchè sta, sopra il partito, la patria, si traesse pur dietro anche all'ambizione di un principe o di un papa, se no, no.



Rivoluzione, unità, indipendenza: non più ideale o sogno, ma urgente coscienza di dovere: queste le idee che Giuseppe Mazzini con l'ardore di uno spirito eroico trasfonde negli Italiani per farli, come di sangue, uni di cuore.

Ripensate ora, o Signori, l'opera di Camillo Cavour: pur essa è rivoluzione, unità, indipendenza. Mirabile armonia di intenti che non apparisce ai brevi sguardi del volgo perchè è profonda, ed invece alla superficie si mostra la opposizione dei metodi e l'avversione degli uomini. Il pensiero del Mazzini brilla ne' suoi scritti; quello di Cavour deve essere precipuamente riconosciuto nelle caratteristiche e nei risultati della sua politica.

Mazzini e Cavour sono concordi nei primi postulati del pensiero, discordano nei mezzi dell'azione. Anche a questo riguardo Mazzini rimase fermo: — « L'Italia cerca unità; essa vuole costituirsi nazione una e libera; Sire, dimenticate per poco il re, per non essere che... il primo apostolo armato della nazione. Vogliate e ditelo; avrete tutti e noi primi con voi. Movete innanzi senza guardare a dritta o a manca, in nome dell'eterna Giustizia, in nome dell'eterno Diritto, alla santa crociata d'Italia. E vincerete ». Così il Mazzini incitava Vittorio Emanuele II nel settembre del '59; e gli diceva: « Osate. La prudenza è la virtù dei tempi e delle condizioni normali. L'audacia è il genio dei forti in circostanze difficili. I popoli la seguono perchè vi scorgono indizio di chi non li tradirà nel pericolo.... Maturi i tempi per un'impresa, nella potenza dell'iniziativa sta il segreto della vittoria ». Come nel '59 sempre, e prima e poi.

Giuseppe Mazzini non imagina iniziativa diversa dall'irruente amore del popolo; non concepisce forza maggiore della volontà di popolo; non vede nella rivoluzione

che guerra di popolo ; non crede ad altra ragione di fortuna che il sacro diritto di popolo ; e per ciò giudica l'attesa, debolezza di consiglio che oscura il valore ; il calcolo delle circostanze, egoismo dinastico oppure disposizione al tradimento ; le arti della diplomazia, tergiversazioni di un'ambizione ignara dell'idealità nazionale.

« Il vero è semplice per essenza, aveva affermato ; ed il vero assoluto secondo il Mazzini era il dovere di fare l'Italia una. Si faceva o non si faceva ; si aveva o non si aveva « quel coraggio morale, che intraveduto un dovere ne fa sua stella e la segue intrepido, senza arretrarsi a lusinga o a minaccia ».

Non è giusto soltanto. è bello, è necessario che pensi e scriva così un apostolo ed un agitatore ; ma non può mantenere rigido il disegno dell'azione, e quel disegno, un uomo di governo, costretto, a volta a volta, a commisurare sulla realtà delle cose il progresso delle idee possibile nel momento. Mazzini e Cavour, ciascuno nel proprio tempo, sono al loro posto, artefici sovrani del risorgimento della patria.

Mazzini ha sollevato gli Italiani contro il despotismo, contro l'Austria, contro tutte le forze nemiche della resurrezione; Cavour ha strappata all'Europa nolente la realtà di un'Italia libera ed una. Con meno felice versatilità di saviezza politica Cavour non avrebbe forzati e dominati gli eventi; con meno assoluta fede ai principii, Mazzini non avrebbe osato egli, povero, perseguitato, indifeso, di intraprendere la rigenerazione di un popolo, nè di mettere un'idea sola contro l'Austria, ebra di reazione e terribile.



Vero è che il Mazzini, drizzando l'ingegno e consacrando la vita intorno al problema « avremo noi Patria? », intese come non altri la voce dei secoli, e per la fortuna d'Italia animò quella che sola poteva esserle forza viva: l'idea del diritto fondato su la volontà popolare, e dell'unità. Perchè egli, tra l'incalzare di rimutate circostanze, rimase incrollabile nel pensiero.

e non si stancò di chiamare: « Alzatevi e camminate! », indirizzò e mantenne a dritta parte volta la rinnovellata coscienza nazionale; perchè non cedette nel criterio dell'azione, doveva a poco a poco, con la morte nell'anima, vedere assottigliarsi la schiera dei discepoli, essere sorpassato nel moto valido per la costituzione dell'Italia, e allfine ritrovarsi quasi solitario.

Così fu, e tuttavia non è artefice del nostro risorgimento (sia chiaro o no alla mente di lui) che non proceda dal Mazzini. Coloro che dal '33 al '47 agitarono la questione nazionale o politica d'Italia per altra via dalla sua, ritornarono in sostanza alla fredda calcolatrice dottrina, ond'era prima venuto il tormento dei dubbi alla gioventù, con pericolo della tradizione alfieriana. Se non che tra quelle insidie e le lacrime dei tempi stette la magnifica potenza di coraggio morale e di italiche virtù, che si effondeva dalla parola mazziniana; e quindi il cammino a ritroso per cui primo si mise il Gioberti nel '34 non poteva più terminare in un'inertia fidente nella logica delle cose abbandonate a loro

stesse: invece, doveva cercare un accordo almeno tra il vero assoluto della nuova fede civile ed il vero relativo alle contingenze. Intorno al Gioberti, i Neoguelfi si inferocirono a predicare la lega dei principi, capo il Pontefice: illusione, che nel nome del senso pratico si bilanciava fra la tradizione della Carboneria ed i concetti essenziali della *Giovane Italia*. Ma benedetta illusione, perchè, come disse il Carducci, « attrasse le anime timorate... attrasse e rapì il giovane clero, che alla sua volta traeva dietro il popolo credente, anche delle campagne », e così li avvicinava negli affetti civili alla gioventù ed alle città-dinanze, che stavano per le formole mazziniane.

Prima che dissipata dai fatti, fu dubitata da altri spiriti più largamente liberali e pur temperati: e vennero i Moderati con Massimo D'Azeglio a credere ed a sperare nell'opera ordinata delle riforme, immancabile per gli stimoli dell'opinione nazionale. Anch'essi federalisti; anch'essi convinti che la storia ammaestrasse essere stata l'Italia la prima delle nazioni del mondo quando ebbe la fortuna che la re-

ligione e la libertà si accordassero fra loro; ed erravano anch'essi per certo, almeno nel chiamare religione la potestà spirituale insieme e mondana del romano Pontefice.



Ma tutti volevano libertà e Italia; ed in questo amore, com'erano stati idealmente, si trovarono accomunati nell'epica gesta del 1848-49, gesta eroica di popolo. L'Italia alfine si era ridesta; l'Italia reclamava il sacro diritto con il gesto di Dante, si era cinta le chiome dell'elmo di Scipio, impugnava la spada di Francesco Ferrucci. Tempesta magnifica: rimbombo di tumulti, scrosci di sangue, baleni di vittoria, delusioni, perfidie, amarezze, rovine; e sempre inni e singulti di popolo, ardore e sacrificio di popolo. — « Noi ci stringeremo alla vostra bandiera, e grideremo Dio e il popolo, noi veraci amatori di libertà », aveva promesso nel '32 Gioberti a Mazzini: non più distinzione di pen-

siero, ma fusione nella fiamma di patria carità per l'azione; tutti, tutti (sublime armonia di intenti!), tutti erano stretti alla bandiera d'Italia, e la bandiera d'Italia aveva la bianca Croce di Savoia: oh, benedetto popolo nostro!

Passò la tempesta. Rimasero le rovine grondanti lagrime e sangue. La tempesta aveva travolto il sogno della conciliazione del principato pontificio all'Italia, l'Italia oramai, più che augurata, voluta; aveva travolto le speranze riposte nei principi, e quelle riposte nella sicura vitalità dei governi a popolo; da ultimo, sul campo di Novara veniva meno la baldanzosa fiducia che l'Italia valesse per fare da sè, fiducia che fu sempre di Mazzini, ed era stato il motto di Carlo Alberto, del nostro Carlo Alberto, redento dalla rinnovellata, ma eroica devozione alla grande patria italiana.

Rimaneva una speranza sola, ed era ancora essenziale pensiero mazziniano: la speranza di fare l'Italia con la fede unitaria, e con la virtù del popolo, mirabilmente rivelata dalla magnanima prova. Quando?

Nel Parlamento Subalpino, applaudito da ogni parte, Giovanni Lanza insorgeva contro l'armistizio: — « Non è armistizio è vergognosa capitolazione... Questa capitolazione era necessaria?... Niente affatto. » Avevamo ancora molte forze, « avevamo infine... l'insurrezione popolare »; per le parole « insurrezione popolare » si sente « un insuperabile ribrezzo e poco conto si fa di essa », tuttavia essa « poteva grandemente aiutare l'esercito, e forse sarà quella che a dispetto di tutto e di tutti trionferà dei nemici interni ed esterni ». — « Non è vero che il popolo piemontese, il popolo italiano non sia capace di slancio e di grandi sacrifici — diceva il deputato Josti — che cosa ci manca per essere vittoriosi? Ci manca la parola d'ordine, un consiglio! »

Parevano parole dell'Alfieri.

Resistere ad ogni costo! — rispondeva Venezia, e con Venezia l'Italia, da questo Palazzo glorioso di tutte le memorie e di tutte le speranze nostre

Resistere sino all'estremo! — ripete l'Italia da Roma; poi, quando la speranza

della salvezza vien meno, Garibaldi, per Roma e per l'Italia, promette di continuare a combattere per l'onore.

Garibaldi, barba fulva e chioma d'oro, camicia rossa e cappello alla calabrese bello e maschio; Garibaldi, che nella notte lucente veglia pensoso, tra il sibilo delle bombe, sopra i suoi ~~soldati~~, — su strani soldati che si direbbero scomposto stuolo di ribelli, ed egli con la armoniosa parola, con il dolce sguardo, tramuta in compatta schiera di eroi; Garibaldi rappresenta il popolo nostro, che dalle varie ed accese fantasie è tratto ad insorgere, e nell'ardezza della pugnace idea trova la disciplina vittoriosa.

Luciano Manara, che da una finestra della Villa Spada, ormai diroccata per furia di proiettili, in conspetto di un orrendo mucchio di seicento prodi domanda: — Dunque per me la palla non è fusa? — e subito cade; che negli spasimi della morte pensa ai tre figli giovinetti e dice: — Saranno anch'essi soldati della patria; Manara rappresenta la volontà disperata del popolo nostro, che non cede nè pure alla sventura

O Italia una, o morte. — Osa, combatti e spera, ripete Goffredo Mameli, e muore di gloriose ferite, come era morto Alessandro Poerio, che aveva dato il canto di guerra e di speranza ai difensori di Venezia. Ed anche i difensori di Venezia devono disperdersi, fremendo, invocando.



Che cosa ci manca per vincere? — aveva domandato Josti. Occorreva una forza che raccogliesse e disciplinasse tutte le volontà irrompenti nella rivoluzione; occorreva la virtù, che, ispirando fiducia, preparasse la prima unione della patria, quale fu procurata dalla devozione magnanima di Daniele Manin; occorreva una voce augusta, che, senza egoismi, sapesse dare, nel momento opportuno, la parola d'ordine; occorreva il consiglio di chi sapesse salvare il supremo diritto popolare dalla avversione dell'Europa fedele alla tradizione, e ne preparasse, con antiveggenza delle dispo-

sizioni degli uomini e delle cose, l'affermazione, il sostegno, la difesa, il trionfo.

Oramai la fortuna della patria aveva affidata alla monarchia costituzionale di Savoia la missione di fare l'Italia, idealmente rigenerata dal genio di Mazzini, ammaestrata dalle vicende del '48 e del '49. Garibaldi « aspetta la fausta voce che lo chiami... ancora sui campi di battaglia. » E l'Italia va. Ed è ancora, sempre tra l'urto delle passioni, una superiore armonia di intenti, che la consiglia e la guida.



Vittorio Eman. II, « mente calma e cuore ardente », ha la fede ed il valore ed il senno, che possono dare un padre alla Patria. Ed invero egli, come domandava il Mazzini, è presto per l'unità nazionale a far getto della Corona avita; e, per la libertà, a soffocare persino i suoi affetti più cari. Ed invero egli, Re Galantuomo, non fa « traffico del credulo entusiasmo degli

Italiani per impinguare i propri domini ». bensì ha la generosa « ambizione di procurare che l'Italia non sia più il campo aperto delle ambizioni straniere, ma l'Italia degli Italiani », restaurandovi i principii dell'ordine morale; ha la volontà di un re, la devozione alla patria, come chi in ogni momento pensa esservi nella sincerità degli intenti gloria per tutti. Ed io non so se egli sia più grande e magnanimo, quando nel fervore della pugna è acclamato caporale degli zuavi, o quando ascolta pietoso nella cameretta di Monzambano la collera di Cavour, o quando alla insania delle passioni, che giungono al suo cospetto per insultare: — « che cosa ha fatto Lei per l'Italia? La Lombardia gliela ha data Napoleone, Garibaldi sta per darle la Sicilia, e si dice che tutto il resto glielo abbia procurato l'abilità di Cavour » — oppone solo la dignità, che è sicura coscienza del dovere compiuto.



Per giusto giudizio la memoria del Conte di Cavour venne dal Parlamento nazionale esaltata quale « esempio di una vita nobilmente spesa nello attuare il gran concetto della patria ». Pochi uomini di governo ebbero, come il Cavour, tutte le qualità dello statista; nessuno forse, come lui, le animò di idealità limpida e serena, le animò di fede. Fede egli ebbe sopra tutto nella libertà, con la quale non vi è problema che non possa essere risolto, perchè essa è diritto e giustizia.

Le condizioni d'Italia erano la negazione del diritto di un popolo; ma ormai gli Italiani erano concordi nella volontà di rivendicarlo. Se non che il loro dolore procedeva da un altro diritto, quello storico, che l'Europa custodiva gelosa: l'opinione pubblica non poteva sognare di sovvertire le norme costituzionali degli Stati, fondati sui trattati; le aspirazioni a modi di governo limitativi del principio di autorità, erano dette minaccia di anarchia.

Cavour diresse la propria azione di statista con criterio di liberale e di ita-

itano. Non incaute parole; invece, con la complessa e vasta attività legislativa e diplomatica, da un lato attrasse il popolo alla monarchia, dandogli fiducia che in essa avrebbe trovata la forza che unisce, seconda e conduce; dall'altro, colse ogni occasione e pretesto per persuadere all'Europa, repugnante ed arcigna, che la ridesta coscienza di libertà e di nazione rendeva il popolo irriducibilmente ostile ai governi. ostilità, che procurava inique compressioni e repressioni irumane, le quali a loro volta erano stimolo di insurrezione, perpetua inquietudine nemica di ogni bene civile. Intanto egli dal Piemonte andava dimostrando col fatto che le libere istituzioni sono pienamente capaci di progresso nell'ordine, e che l'accordo tra principe e popolo, nella leale osservanza dello Statuto, era moderatore del moto nazionale, e poteva bene essere guarentigia di pace.

Bisognava, adunque, riconoscere il diritto e la giustizia del popolo nostro per le ragioni medesime per le quali venivano denegati. Così nel decenne raccoglimento, che fu pure vigilia d'armi, Camillo Ca-

vous compiva la rivoluzione più nuova, più audace, più gloriosa, che sia nelle storie, e ad un tempo preparava il sostegno di che il popolo nostro, impugnando le armi, aveva bisogno per combattere la grande Nemica e trattenere l'Europa.



Preparava l'indipendenza. Due anni, e, mercè l'aiuto di « un alleato magnanimo e la prodezza dei suoi e dei nostri soldati », per stupende gesta di eserciti fu liberata la Lombardia; mercè « maravigliosa virtù dei popoli » ed il patriottismo di Luigi Carlo Farini e di Bettino Ricasoli, si liberavano Romagne, Emilia, Toscana; mercè « la gloriosa popolarità e probità antica di un capitano », che alla Nazione ispirava, con il suo valore, la confidenza nei propri destini, fu liberato il Regno meridionale, instaurandovi il nuovo reggimento nel nome di *Italia e Vittorio Emanuele*; mercè la devozione della monarchia sabauda alla causa italiana, fedele al principio di unità nell'ordine, sono

liberate Marche ed Umbria, e infine viene snidato il Borbone dalla sua ultima rocca — chi fu a Castelfidardo e a Gaeta può testimoniare l'ardimento e il pericolo di questa impresa delle armi regie.

Due anni ed il Conte di Cavour proponendo, ai rappresentanti del diritto e delle speranze della patria, di dare al Re Galantuomo il titolo di Re d'Italia, poteva ben dire con legittimo orgoglio: « I meravigliosi eventi dell'ultimo biennio hanno con insperata prosperità di successi riunite in un solo Stato quasi tutte le sparse membra della nazione. Il Regno d'Italia oggi è un fatto; questo fatto dobbiamo affermarlo in cospetto dei popoli italiani e dell'Europa ».

Un grido di entusiasmo acclamava il primo Re d'Italia con riconoscenza ed affetto; e l'amore di patria non faceva velo al Senato, che affermava non offrire la Storia più solenne esempio di un popolo, « il quale per concordia mirabile di volontà è giunto a costituire un grande Stato... contrapponendo alle violenze dei suoi nemici, più che altro l'influenza invincibile delle forze morali ».

Cavour ci aveva data la durevole rivoluzione, quasi tutta l'indipendenza, e quasi tutta l'unità.

Ma Venezia sarebbe stata liberata dalla cecità istessa del governo straniero, che la opprimeva: in un giorno più o meno vicino l'Europa doveva rinunciare a rimanere complice dello strazio, e per affrettare quel beato giorno Cavour vegliava. Una sola era la vera, la grande questione della nuova Italia: Roma.

Ventiquattro giorni dopo la battaglia di Castelfidardo; dieci giorni dopo quella del Volturmo; mentre le tre aquile della vecchia Santa Alleanza, scosse dalla esortazione pontificia, si preparavano a reagire contro il principio del *non intervento*, scudo alla nostra resurrezione, Cavour tra applausi « strepitosissimi e prolungati » dichiarava apertamente che la stella della patria è « di fare che la Città eterna... diventi la splendida capitale del Regno italico ». Proclamato Vittorio Emanuele, Re d'Italia, la ferrea logica delle cose domandava: « può il Regno d'Italia stare senza capitale? » Ma, ad un tempo

molte coscienze timorate, e tutti i cattolici d'oltralpe, e tutti coloro che si afferlavano al legittimismo, domandavano: « può l'Italia reclamare il suo diritto a prezzo della indipendenza della Santa Sede? »

Intanto gli Italiani correggevano la domanda con le più precise parole: indipendenza della podestà spirituale del Romano Pontefice; Cavour rispondeva subito: codesta questione romana è di quelle che si devono risolvere con le forze morali, Dio voglia che non occorra mai sguainare la spada. Convinto che « la libertà fosse altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso », affermava che, diffusa e radicata una tale idea, « la grande maggioranza dei cattolici illuminati e sinceri » doveva riconoscere l'amore ed il rispetto di tutti gli Italiani essere al sommo ministero spirituale assai miglior difesa che poche armi o mercenarie o straniere.

Così credeva e sperava; ma sentiva che se vi fu mai problema politico urgente, era questo di Roma: urgente più ancora che per la pressione del sentimento nazio-

nale, per la natura medesima di esso problema e per la singolare disposizione del propizio momento. Massimo d'Azeglio, con tutta la sua buona fede, si era in quei giorni un'altra volta frapposto nel glorioso cammino; ed invero più lunghe discussioni avrebbero solo create e accumulate difficoltà, lasciandosi dietro una eredità di rancori. D'altronde pareva che, attraverso le spire circonspette della politica francese, la voce amica di Napoleone III affidasse ancora: — fate, fate presto.

Ond'è che il Cavour si ritenne in obbligo di porre la questione romana nei termini di un preciso programma di governo dichiarando in Parlamento la imprescindibile necessità di Roma capitale, e facendo appello al patriottismo di tutti, affinchè cessasse ogni disputa e l'Europa riconoscesse la concorde volontà nazionale; e col Pontefice avviava trattative per una intesa che ad un tempo togliesse ragione alla Francia di mantenere i suoi soldati in Roma, e compisse i voti della patria in una nuova benedizione del Santo Padre.

Per poter dire al Pontefice, all'Italia, al mondo cattolico di quali note si componesse il vagheggiato accordo; per stringere le fila del lavoro diplomatico nel nodo di un solenne impegno, dopo del quale non poteva venire che la unità della Patria o la rivoluzione, e, soprattutto, per infrenare la rivoluzione medesima, si fece interpellare dal fido Audinot, e nei memorandi discorsi del 25 e 27 marzo 1861 dettò i canoni dell'ultima tavola della legge nazionale. La legge nostra veniva suggellata dalla divina parola medesima, con cui aveva avuto principio: libertà.



Poi che la libertà è diritto e giustizia, poteva serenamente risolvere anche questa ultima gravissima questione.

Disse Cavour: la scelta della capitale è prescritta da grandi ragioni morali; non si va impunemente contro alla tradizione di una storia secolare; la città sola che possa riunire l'Italia, soffocando lo spiri-

to regionale, è Roma; o Roma è capitale o Italia non è.

E disse: Roma capitale d'Italia non reca danno, non toglie indipendenza, non limita autorità alle somme Chiavi.

Il Principato del Pontefice, tanto era incapace di migliorare il suo governo, (e per ciò irreconciliabile con la volontà popolare), che le Potenze sempre, ma indarno, avevano cercato d'indurlo a riforme, bastevoli almeno a mitigare uno stato di cose, pericoloso alla pace d'Europa, e da ultimo si erano trovate moralmente disarmate per impedire le annessioni; non giovava al sublime officio spirituale perchè lo distraeva dal ministero sacerdotale, e, nella necessità di incatenare i sudditi anelanti la insurrezione, spesso lo costringeva ad obliare il carattere evangelico di esso ministero; non gli guarentiva indipendenza, perchè, privo di armi e di danaro per difendersi e mantenersi, doveva cercarne da altri, idealmente inferiori, contraddicendo all'indiscutibile necessità di indipendenza; non era valso nei secoli a procurargli la libertà, che tutti i principi cattolici, gelosi del potere civile, aveva-

no attanagliata nei concordati, regimi giurisdizionalisti ai quali la Santa Sede, politicamente debole, aveva dovuto piegarsi, riluttante e protestando. A che dunque resistere?

L'indipendenza non poteva derivare che dalla libertà, e Cavour offriva alla Curia romana tutta la libertà. Una libertà piena, illimitata, che non aveva avuta mai, che non le concedevano coloro che si proclamavano figli divotissimi ed alleati; e sicura, guarentita « dalle condizioni stesse del popolo, che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica », dal sentimento religioso degli Italiani, che poterono essere ostili al principe, ma rimasero sempre fedeli al Vicario di Cristo.

Così, solo nella separazione dei due poteri, « mercè la proclamazione del principio di libertà, applicato lealmente, largamente nei rapporti della Società civile con la religione »; solo a codesto modo il Conte di Cavour, con volo d'aquila alzandosi mirabilmente sopra il pensiero di tutti, credeva possibile risolvere la questione romana.

Ma perchè ad un tempo dichiarava che la questione romana non poteva nè pure rimanere insoluta, ed il diritto nazionale e la giustizia reclamavano Roma, condizione di unità, il principio *Libera Chiesa in libero Stato*, che dal Cavour venne affermato tra il plauso e nel consenso quasi unanime del Parlamento, con aperta speranza, e con intima fiducia che l'accordo dell'Italia risorta e della Santa Romana Chiesa non sarebbe mancato; quel principio assurgeva dall'intendimento « pratico e positivo » di un ministro responsabile di un grande Stato a più alta significazione di concetto politico e civile.

Per sventura d'Italia, men che tre mesi dopo la grande anima di Cavour trasvolava al nobile castello degli eroi. La patria non ebbe più la sua guida per giungere al termine fatale; spezzato, con lo stame della sua vita, il filo della politica di lui, quel magranimo principio rimase come la espressione di un dovere e di un diritto.

Il dovere era di compiere l'edifizio della patria dandole Roma per capitale.

Il diritto consiste nel primo, e nel più

geloso corollario dell'idea di libertà: la libertà religiosa; e, più in largo, la libertà di coscienza, fieramente custodita, lealmente rispettata da tutti.

Forse, vivo Cavour, il compimento dell'Italia non avrebbe tardato; ed anch'io credo per certo che egli ci avrebbe risparmiato lo strazio di Aspromonte e la vergogna di Mentana. Ma in quel solenne giorno 27 marzo 1861, che noi qui commemoriamo, commossi di gratitudine e di giusto orgoglio civile, l'Italia era virtualmente una.



Altezze Reali, Signori,

Non più « ricordi di provinciali rivol-
gimenti »: da quel giorno incomincia la
nuova storia d'Italia. Rivendicato il pro-
prio diritto, incombe alla Nazione il suo
grande dovere.

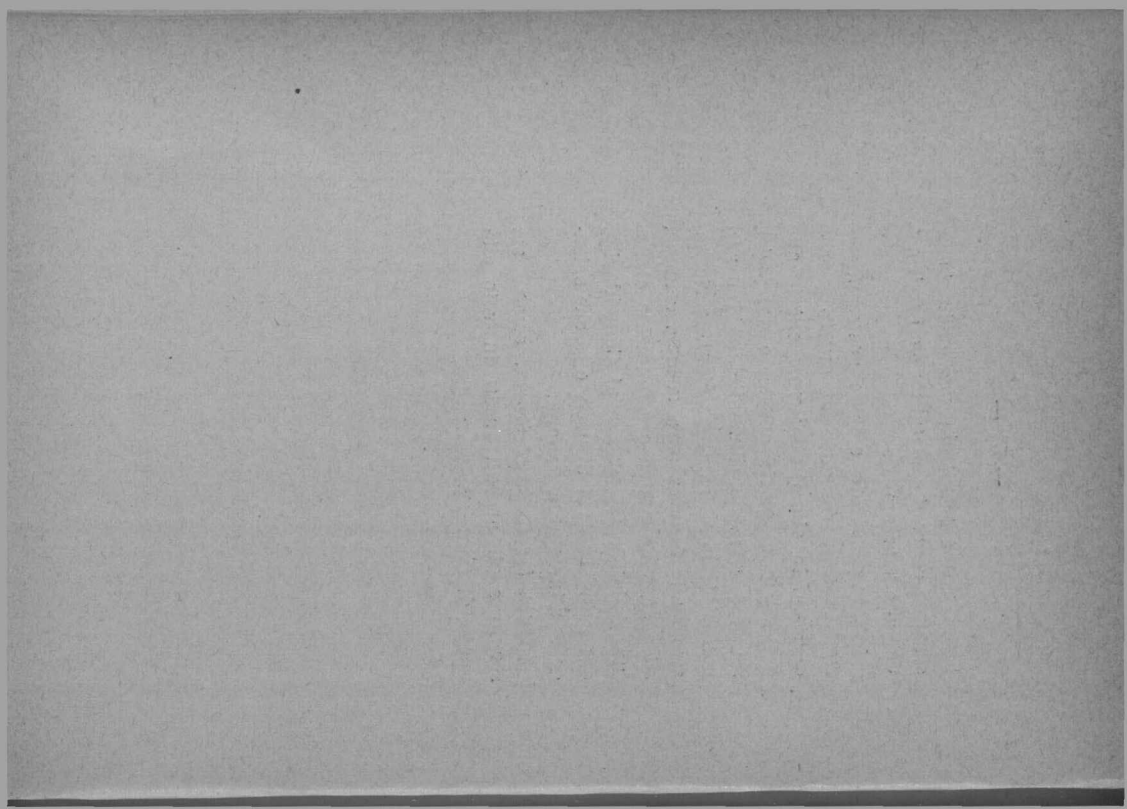
Non per essere so'tanto strumento di or-
dine e di pace la patria nostra è risorta,
ma per riprendere la sua missione di uni-
versale civiltà. Questo il supremo pen-
siero di Giuseppe Mazzini; questa la pro-
messa del Re Galantuomo. Non dimentichiamo, o cittadini.

Nè dimentichiamo l'insegnamento di
tutta la nostra storia. Nella lunga ascesa
verso la libertà; nella lunga lotta per il
diritto della patria, molto fu il dolore ed
il pianto, ma il pianto più amaro fu per
le dissennate ire di parte, che dilaniarono
infuriando e insultando. Tanto più amaro
ci appare ora, che, nella lontananza del
tempo, riconosciamo non solo la ferrea lo-
gica delle cose, per cui questa nostra Ita-

lia si venne formando, ma anche la essenziale concordia di tutti i suoi figli nell'intento supremo.

Intima concordia è nelle nostre memorie, e sia nell'augurio di questo giorno di festa. In alto il pensiero, chè in alto è il segno di gloria auspicato dai padri. Ad esso mirando, dimentichino i partiti politici le intolleranti passioni, e riconoscano alla feconda gara la meta comune, ed oggi, sulla nuova ara innalzata al Padre della Patria presso al Campidoglio, apportino l'offerta di pace, o'io che splende e alimenta la fiamma.

Oleum lucet, fovet ignem, come sta scritto sugli argenti recati in voto alla tomba di Dante, primo padre.



NOTE

A pag. 7 r. 8: sono le parole ben note, con le quali G. CARDUCCI chiudeva il discorso magnifico per *Lo studio di Bologna*, in *Opere di G. C.*, I, Bologna 1889. — A pag. 8 r. 8: così anche G. Mazzini invocava, incominciando a scrivere *Dell' Unità italiana*.

A pag. 10 r. 6, cfr. A. GRAF, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino 1882, specialmente il cap. I. — A pag. 10 segg., cfr. per questa parte A. D'ANCONA, *Il concetto dell' unità politica nei poeti italiani*, in *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna 1880; I. DEL LUNGO, *La genesi storica dell' unità italiana*, in *Patria italiana*, Bologna 1909. — A pag. 11, cfr. P. VILLARI, *Il « De Monarchia » di Dante Alighieri*, in *Nuova Antologia* del 1 Febbraio 1911. I versi citati appartengono all' invettiva di S. Pietro, *Parad.*, XXVII, 136-8.

A pag. 13 r. 14: sono parole del Petrarca medesimo, v. anche nel discorso di G. CARDUCCI, *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, nel vol. cit. — A pag. 13 r. 21 segg.: nel *Comentario della Rivoluzione di Napoli*, cfr. G. CARDUCCI, *Del risorgimento italiano*, (Ris.) premesso al I. vol. delle *Lecture del R. I.*, Bologna 1897, p. XXXII. — A p. 14 r. 24, 26; a p. 15 r. 1: le parole, citate per solenne sanzione di essenziali concetti nostri, appartengono al Proclama 27 ottobre 1867, ed al Discorso della Corona 5 dicembre 1870. V. anche l' Indi-

rizzo del Senato in risposta al Discorso della Corona del 15 dicembre 1866. Cfr. questi discorsi ed altri documenti ufficiali nel bellissimo volumetto di F. MARIOTTI: *Il Risorgimento d'Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento*, (RIS. IT.) Firenze 1888, pp. 241, 253, 228 seg. —

A pag. 15-6, cfr. E. CORNET, *Paolo V e la Repubblica veneta* etc., Vienna 1859, p. 67, 99, 100. — A p. 15 r. 12, cfr. A. MEDIN, *La Storia della Repubblica di Venezia nella Poesia*, Milano 1904, p. 302. — A p. 16 r. 23, *ibid.*, pag. 6. — A pag. 17 r. 12: l'accenno è ripreso da una poesia di un Anonimo cinquecentista, che cantava avere il Cielo per sua grazia riposti in Venezia i sette doni, dai quali proviene perpetua salute allo Stato: «Concordia, pace, fè, pietà e giustizia..... sollecitù nemica di pigrizia E amor de' suoi». Cfr. MEDIN, *op. cit.*, p. 49, da E. TEZA, *Veni etiam*, in *Atti R. Ist. Ven.*, LIX, II, p. 590. —

A p. 18 r. 6, cfr. RIS., p. VI e I. — A p. 19, cfr. G. MAZZONI, *Glorie e Memorie dell'Arte e della Civiltà d'Italia*, Firenze 1905: *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri*. Cfr. pure E. MASI, *L'Italia al rompere della Rivoluzione Francese*, nel vol. *Pensiero ed azione nel Risorgimento Italiano*, Città di Castello 1898. — A p. 19 r. 17-8: *Timoleone*, II, 2. —

A p. 20 r. 10-2, cfr. in RIS., p. XXIX: versi di un ignoto poeta. — A p. 21 r. 7 segg.: questo pensiero, che si legge nel I vol. delle *Mémoires de Napoléon*, G. Mazzini riferiva anche nelle pagine aggiunte allo scritto *Dell'Unità italiana*, ripubblicandolo nel 1861: Cfr. *Scritti scelti di G. M.* con note e cenni biografici di J. WHITE V. A. MARIO, Firenze 1901, p. 112. — A p. 22 r. 7 segg.: così ne attesta il Mazzini, cfr. nel vol. cit., p. 86 seg. —

A p. 23 r. 19 segg., cfr. per questo punto importante il cit. scritto di G. Mazzini, p. 87-9. — A p. 24 r. 19

segg., Mazzini, nel vol. cit., p. 89. Si veda, poi, il magnifico ritratto di A. LUZIO, *Giuseppe Mazzini*, Milano 1905. —

A p. 25, ricordo un libro solo: di D. ZANICHELLI, *Cavour*, Firenze (Coll. *Pantheon*) 1905. Per Mazzini e Cavour v. il bel cap. IX. del vol. di BOLTON KING, trad. di M. PEZZÈ PASCOLATO, *Mazzini*, Firenze (Coll. *Pantheon*) 1903. — A p. 26 r. 4 segg.: G. Mazzini, *A Vittorio Emanuele*, da Firenze 20 settembre 1859, nel cit. vol., p. 240. — A p. 26 r. 15 segg.: *ibid.*, p. 243. — A p. 27 r. 10: *ibid.* — A p. 28 r. 1, cantava bene il popolo, con i versi di F. Dall'Ongaro:

Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga a' traditor' l'ora suprema.
Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versar il sangue per l'Italia intera.

A p. 29 r. 4 segg.: un'idea governò sempre il Mazzini, e si può esprimere con le parole medesime, che egli nel '57 scriveva a Giorgina Saffi: « Una vittoria... porrebbe tutti in moto. Con questa convinzione è *do-vere il tentar sempre* ». (LUZIO op. cit., p. 68). Certamente commise errori non pochi e tali che ci feriscono o fanno lacrimare; ma anche il doloroso ricordo degli errori ha un solo suggello ed è nelle nobili parole che il Sirtori diceva ad Aurelio Saffi dopo il 6 febbraio: « La sua gran fede lo assolve da ogni mal successo: Egli crede ed ama come un santo: l'Italia deve alla sua costanza la coscienza di sé medesima.... ». (A. SAFFI, *Giuseppe Mazzini*, Firenze 1904, p. 81). — A pag. 29 r. 6: sono le parole medesime che il Mazzini scriveva a E. Visconti Venosta, per lui e per i « traviati giovani di Milano » il 6 aprile 1852 (*Scritti editi ed inediti di G. M.*, Milano 1871, VIII, pag. 306 segg.). Diceva anche: « Oh i miei sogni perduti, Emilio! E mi sentiva così santamente orgoglioso in quei giorni, quand'io

poteva ripetere a me e agli stranieri: *hanno imparato la loro forza, l'Italia è rinata!....* Ho il tarlo nel cuore; non posso più gioire, e la vita mi pesa dacché io non stimo più i meglio educati fra gli uomini del mio paese. E in Italia io non ho più che sepolture. E all'estero non ho più core di parlare dei nostri patimenti....» Il distacco di E. Visconti Venosta è forse, storicamente, il più importante prima del rinnovato *se no, no* di Daniele Manin (1855). Un bel documento dello stato degli animi nel seguito delle circostanze è dato dall'aureo libro di G. VISCONTI VENOSTA, *Ricordi di gioventù*, Milano 1904, p. 288 e segg. — A p. 29 r. 12, cfr. LUZIO, op. cit., p. 61 segg. — A p. 30 r. 11, cfr. RIS., p. XXXIX. —

A p. 31 r. 18: v. anche nel cit. vol. della WHITE MARIO, p. LX. —

A p. 33, cfr. A. NOTA *Sessant'anni di Eloquenza parlamentare in Italia*, Modena 1911, p. 157 e 154. — A p. 35 r. 1: i versi del Mameli accennati sono del '46. —

A p. 36 r. 3: le parole sono di Garibaldi medesimo nella bella e nota lettera al Cavour, da Caprera 18 maggio 1861. Io ho sott'occhio la ristampa di G. SFORZA nell'opuscolo interessantissimo *Nel primo centenario della nascita di Camillo Cavour*, Torino 1910, p. 31. —

A p. 36 r. 22: queste parole G. Mazzini deprecava che di Vittorio Emanuele non dovesse dire la Storia: cfr. vol. cit., p. 244. E nel '64 Vittorio Emanuele II faceva dire al Mazzini «aver comuni con lui lo slancio e il desiderio di fare... ma gravi sono i momenti,.... bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente,.... io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grand'opra: ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se abbandonandoci ad impetuose e intempestive frenesie venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure». (cfr. LUZIO, op. cit., p. 71, da DIAMILLA

MULLER, p. 53). Brevi tratti che danno perfetto il medaglione del Re, quale dal '59 al '70 ebbe tanta parte, se non sempre appariscente, nel compimento d'Italia. — A p. 37 r. 3: Discorso della Corona 1 aprile 1860, in RIS. IT., p. 161. — A p. 37 r. 17 segg.: ricavo l'aneddoto dai taccuini del co. Giulio Litta Modignani, D. GUERRINI *La missione del conte G. L. M. in Sicilia* (1860), in Riv. St. del Ris. It., II, 1, p. 31. —

A p. 38 r. 3: Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 25 maggio 1863, in RIS. IT., p. 208; cfr. anche ZANICHELLI, op. cit., p. 245. —

A p. 40, r. 8, 11, 13 e 17, cfr. Discorso della Corona del 2 aprile 1860, Proclama di Vittorio Emanuele II ai popoli dell'Italia meridionale, 9 ottobre 1860, e Discorso della Corona 18 febbraio 1861, in RIS. IT., pp. 159, 173 e 185. — A p. 41 r. 3, cfr. ZANICHELLI, op. cit., p. 393; W. DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour*, Torino 1911, p. 321; BOLTON KING, trad. di A. COMANDINI, *Storia dell'Unità Italiana*, II, Milano 1910, p. 172 segg. — A. p. 41 r. 10 segg., Relazione intorno al progetto di legge, presentato al Senato il 21 febbraio 1861, relativo all'assunzione del titolo di Re d'Italia da parte di Vittorio Emanuele II per sé e suoi successori, in RIS. IT., p. 190. — A. p. 41 r. 18: ammiriamo altamente il Cavour, il quale non si associò soltanto al grido di entusiasmo, che poteva essere fervore di aspirazione, ma assunse la responsabilità di sancirlo in una legge, che diveniva solenne impegno politico: gravissimo atto di governo (che non fu sinora apprezzato nell'intrinseca portata) perché di fronte alle idee prevalenti nella Corte di Francia, implicava la necessità di risolvere quasi immediatamente le due questioni veneta e romana. Sia resa al Cavour anche codesta giustizia, contro la cieca partigianeria degli avversarii: il Guerrazzi, p. es., ostentava di credere

che il Cavour si appagasse di « pensare alla attrazione magnetica », e intanto si acconciasse allo spettacolo di un' Italia, un « Lazzaro mezzo risuscitato e mezzo cadavere ». (*La patria e le elezioni*, Genova 1860). — A p. 41 r. 23 segg., Relazione intorno al predetto Progetto di legge fatta dall' Ufficio centrale del Senato (relatore Matteucci), RIS. IT., p. 191. È caro ricordare, con le parole citate, le altre nobilissime di V. Ricci, ministro degli interni: « Niuna nazionalità è sorta mai con più degni e gloriosi modi dell' Italiana.... il sangue latino risorge.... non impari all' antica maestà, senza altro fondamento che la propria ed intera virtù: bastò all' Italia la forte, l' indomata volontà, il sangue dei suoi figli, il senno e la spada del suo re legislatore e guerriero ». (NOTA, op. cit., p. 51). Se non che allora, nel '48, non poteva essere che la espressione di una fede antiveggente.

A p. 42 r. 9: Cavour vegliava anche perchè la permanenza dell' Austria nella Venezia, per dire al modo di allora, costituiva una pericolosa negazione del Regno d' Italia, italianamente pensato, ed invece dava cuore alla tesi del famoso opuscolo del LA GUERONNIÈRE, *L' Empereur Napoléon III et l' Italie* (1859). Fedeli al concetto di un' unità federale erano, d' altronde, taluni anche eminenti: basti ricordare Massimo D'Azeglio. Cavour (risolutamente alieno dalle fantasie francesi di una vendita del Veneto da parte dell' Austria, che avrebbe dovuto compensarsene acquistando la Bosnia e l'Erzegovina) sapeva che in quel momento sarebbe stato pericolosa follia ogni idea di una guerra contro l' Austria, e pensava che assai meglio si poteva arrivare a Venezia ad Roma: gli era dato di pensare a quel modo dopo i propizii avvenimenti del '59, e dopo le enormi difficoltà del '60 (cfr. BOLTON KING, op. cit., p. 213 e passim); prima, invece, sembrava ragionevolmente necessario soffocare anzi tutto la prepotenza

dell'Austria, che aveva essa, con l'intervento del 31, rincrudita la questione del potere temporale di fronte alle aspirazioni liberali italiane (Cfr. la Lettera di L. C. FARINI a lord Russell su *La questione italiana*, Torino 1858; e quella del GUALTERIO al Cavour su *Gli interventi dell'Austria nello Stato romano*, Genova 1859). Il D'Azeglio era, ormai, anche da questo lato, alquanto fuori dalla realtà credendo che fosse possibile un amichevole componimento, dati i nuovi sentimenti della Germania e dell'Austria (Cfr. le *Questioni urgenti*, delle quali dirò più avanti). Acutamente il Cavour, mentre cercava di spianare la strada di Roma, gettava i semi di un'intesa con la Prussia contro l'Austria, nonostante le durezza e le avversioni di pochi mesi innanzi: cfr. le istruzioni date il 16 gennaio 1861 ad A. La Marmora inviato in missione a Berlino, ed il dispaccio, 29 ottobre 1860, del ministero Sardo degli Esteri al ministro prussiano, in cui era detto: « In seguito alle rimarcabili analogie che esistono tra le tendenze storiche della Prussia e quelle della Sardegna, gli italiani hanno l'abitudine di considerare la Prussia come sua alleata naturale di cui ambiscono soprattutto l'approvazione » (C. TIVARONI, *L'Italia degli Italiani*, III, Torino 1897, p. 1-2). È ben noto, poi, come nella primavera del '61 il Cavour abbia detto al Kossuth: « Se Iddio lo vuole, come il re e noi lo vogliamo, forse già nel prossimo autunno, certamente poi entro un anno Venezia sarà nostra e l'Ungheria libera »: cfr. anche in P. ORSI, *L'Italia moderna*, Milano 1910, p. 288. —

A p. 42 r. 10: quanto fosse grave questione in quel momento non occorre dire più ampiamente; mi piace, invece, ripetere qui che se la Questione romana « nel senso di incompatibilità del governo pontificio con le nuove idee e tendenze della società » era sorta ad un tempo con il rinnovamento civile, e sollevata ad ogni

raffica o bufera di moti liberali, « nel senso di cessazione assoluta del potere temporale, non viene posta nettamente che nel 1839, al fiorire nuovo delle speranze italiane, e nel senso di coronamento dell'unità italiana con Roma capitale, non è affermata solennemente in faccia all'Europa che nel 1860 e 1861 da Cavour e dal Parlamento italiano »: v. F. QUINTAVALLE, *La Questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870*, (Quint.) premesso al vol. *La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del sen. Gabrio Casati*, Milano 1907, p. 5. S'intende che, così dicendo, non sono dimenticate le aspirazioni generose di pensatori o di società politiche. Del Mazzini si sa bene; il Quintavalle cita un *Progetto di costituzione per l'Italia fatta libera e indipendente*, in cui è propugnata una repubblica democratica, una ed invisibile, con Roma capitale: l'opuscolo è del '32 ed è per certo uno dei primi anelli di una catena mazziniana che va sino alla affermazione del Ruffini, nel Parlamento Subalpino. Giovanni Ruffini, il 27 giugno 1848, discutendosi l'annessione della Lombardia al Piemonte, dichiarava di sentire il dovere di motivare il suo voto in faccia alla Camera e all'Italia, e soggiungeva: « io non limito la mia ambizione per l'Italia, all'impiantamento d'un regno italico-settentrionale; no, signori, io vagheggio quell'Italia una e felice, di cui parla il nostro indirizzo al Sovrano; un'Italia avente a capitale Roma » (NOTA, op. cit., p. 60). — A p. 42 r. 13, accenno alla allocuzione del 28 settembre 1860, nella quale Pio IX aveva detto: « Vogliano adunque gli altri principi tenere per fermo essere la loro causa strettamente congiunta con la nostra e che prestando aiuto a noi, provvederanno a sè stessi. Perciò li esortiamo e scongiuriamo a soccorrerci ciascuno secondo le forze ». Vittorio Emanuele II, molto nobilmente e sagacemente, rispondeva nel cit. Proclama del 9 ottobre nel momento

di passare il Tronto: «Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, e quello della storia, perché ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re e di Italiano. In Europa la mia politica non sarà forse inutile a *riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità della monarchia*. In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni» (Ris. It., p. 174). — A p. 42 r. 20 s'gg., Discorso del giorno 11 ottobre 1860. — A p. 42 r. 19, anche il Principe Napoleone aveva detto, nella famosa discussione del Senato francese, che l'Italia, proclamato re Vittorio Emanuele, avrebbe reclamata Roma per capitale, e, poi che il Governo imperiale aveva sostenuto il principio del *non intervento*, meglio era, fatte certe riserve, concederle Roma e così assicurarle la unita (cfr. *Quint.*, p. 42). Vi erano buone ragioni per credere che il Principe non aveva parlato contrariamente al pensiero dell'Imperatore, e quindi il discorso non poteva non suscitare vivaci commenti e non incuorare il patriottismo degli Italiani. Per ciò, anche, fu subito pubblicato il *Discorso di S. A. I. il principe Napoleone, pronunciato nella seduta del 1 marzo 1861*, Milano 1861. Tanto le parole di Gerolamo Bonaparte erano state giudicate altamente significative, che L. C. Farini nell'Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta al Discorso della Corona del 18 febbraio, inseriva questi periodi eloquenti: «L'Imperatore e la Francia non indarno fanno a sicurtà colla nostra riconoscenza. *Quasi nuovo beneficio* scese nei nostri cuori ai passati giorni la franca parola del Principe imperiale, unito a voi per vincoli del sangue ed all'Italia per antico affetto» (Ris. It., p. 188). 'Benefizio' sarebbe stato un esplicito sostegno, 'quasi' beneficio era, per certo, l'intima buona disposizione. Si consideri l'alta importanza politica di un accenno siffatto in un documento, quale era l'Indirizzo redatto dal Farini. — A p. 43 r. 1:

cfr. p. es. gli scritti di E. ABOUT. Così J. PAUTET, amico dell'Italia e non clericale, concludeva l'opuscolo: *Le Pape, l'Autriche et l'Italie*, esclamando: « Mais au nome du ciel ne touchez pas à la Papauté, car c'est toucher à l'infini, à l'humanité, c'est ébranler le monde » (*Quint.*, p. 16). — A p. 43 r. 9, sin da quando la Questione romana fu posta nettamente, autorevoli voci, e non certo di uomini ostili alla Chiesa, affermarono alto essere un sofisma o peggio dire che se il Papa non fosse più re non sarebbe più indipendente: p. es., G. SALVAGNOLI, *Della indipendenza d'Italia*, Firenze 1859; N. TOMMASÈO, *Il Papa e l'Imperatore*, «Italia» 1859; E DE PRESSENSÉ, *Le Romagne ovvero il potere temporale del Papa e la religione etc.*, Torino 1859; M. D' AZEGLIO, *La politica e il diritto cristiano considerati riguardo alla questione italiana*, Traduz. it. del dott. Bianciardi, Firenze 1860; G. B. GIORGINI, *Sul dominio temporale dei Papi*. Considerazioni, Firenze 1859. (Cfr. *Quint.*, pp. 8, 13, 15, 17, 20). — A p. 43 r. 14 segg., discorso 11 ottobre 1850. Il concetto che il Papa possa esercitare molto più liberamente il proprio sublime ufficio « custodito dall'amore, dal rispetto di ventidue milioni d'Italiani, che difeso da 25.000 bajonette » era espresso soltanto in modo più vivace dal Cavour, ma è sempre anche in M. D'Azeglio dai *Casi di Romagna alle Questioni urgenti*, e, per ricordare ciò solo che ha capitale importanza, viene pure ripetuto nell'opuscolo *Le Pape et le Congrès* (Paris 1860), ossia dal La Guéronnière, il portavoce dello stesso Napoleone III (*Quint.*, p. 18). Il pensiero del Cavour, cui aderiva Lord Russell (lettera 15 ottobre 1860 all'invitato inglese a Roma), fu poi volgarizzato da R. BONFADINI, *L'Italia e L'Europa. Ragionamenti sull'odierna situazione d'Italia*, Milano 1860 (*Quint.*, p. 35 e cfr. p. 36). — Per queste polemiche cfr. anche il breve, ma limpido cenno di A. GORI, *Il Risorgimento italiano*,

Collezione Vallardi, p. 362-3. — A p. 44 r. 2, tale era non meno l'opinione di eminenti uomini politici: si veda l'opuscolo di L. LA VARENNE, *La mort de Napoléon III par rapport à l'Italie*, Naples 1861, che incitava l'Italia, a non perder tempo, perchè l'Italia non può essere sicura che nella pienezza dell'unità e la Provvidenza non dà che un giorno solo alla fortuna di un popolo (cfr. *Quint.*, p. 42). — A p. 44 r. 3: accenno all'opuscolo *Questioni urgenti*, Firenze 1861. Il D'Azeglio, pur facendosi testimone della generale avversione al governo teocratico e opponendosi con fieri accenti di italiano alla politica della Curia romana, vi diceva apertamente essere una pericolosa « fantasticheria classica-retorica... l'incoronazione in Campidoglio e il Quirinale fatto sede del governo »: domandava agli Italiani che fidassero nella saggezza della Corona e del Parlamento. È evidente che egli pensava di allontanare i pericoli di quel moto che animò, poi, il partito di azione; se non che poche volte un patriottico intendimento ebbe tanto infelice attuazione. Si ripete con le *Memorie* di G. BARBERA, che l'opuscolo non ebbe un grande smercio; invece parecchi, che ricordano quegli anni fortunosi, dicono che l'opuscolo « si trovava e criticava da per tutto »: gli *Annali bibliografici* della Ditta Barbera (Firenze 1904, p. 71) attestano, infatti, che la prima edizione di 1500 copie fu subito smaltita, e ne fu fatta una seconda di 1000, esaurita nel '67. Fosse stato pur vero, tuttavia, che le pagine del D'Azeglio non avessero avuto diffusione tra il pubblico, la pubblicazione non riesciva, per questo, meno pericolosa politicamente, data l'autorità che il D'Azeglio godeva nei cosiddetti circoli diplomatici, e soprattutto presso Napoleone III, il quale cercava nel consiglio del Bajardo della libertà italiana quasi rifugio dalla soggiogante politica del grande Ministro di Vittorio Emanuele. Il D'Azeglio non espo-

neva soltanto idee bizzarre, come da taluni si dice; senza dubbio aveva scritte strane cose, ma, in sostanza, dava sommo credito ad un concetto ripetutamente espresso, caro a quanti si sbigottivano delle opposizioni pontificie, condiviso dalla Corte francese. Di più, come nota lo Zanichelli (pag. 408), con maggior forza di persuasione contribuiva a ribadire l'idea che il Governo del Re non avrebbe mai osato o potuto occupare Roma. Si può ben dire per tanto, che fosse minacciato di impedimenti il più glorioso passo della politica Cavouriana, al modo istesso che il D'Azeglio la aveva prima complicata con la insistenza sui progetti federalisti, e contrariata con il sequestro di Milano, cagione di penosi malintesi e di incresciose polemiche non ancora sopite. Tutto ciò dispiace quanto più sappiamo la reverenza e la gratitudine, che dagli Italiani deve essere serbata per la memoria di Massimo D'Azeglio, nobilissimo propugnatore e difensore delle libertà costituzionali in ardui momenti, e valido cooperatore della nazionale resurrezione in difficili circostanze.

A pag. 44 r 12: abbia Napoleone III detto o no (cfr. TIVARONI, op. cit., II, Torino 1896, p. 304; ma v. BOLTON KING, op. cit., p. 175) nel 1860 le parole famose, non era tuttavia in dissonanza il significato del suo contegno. Così nei riguardi della Questione romana si può affermare che Napoleone III cercasse un equilibrio tra la propria disposizione sostanzialmente favorevole al movimento italiano, l'atteggiamento degli uomini di Governo, che egli aveva intorno a sé, e le prevalenti correnti dell'opinione pubblica francese. Il principio del *non intervento* era stato sostenuto con uno sforzo della politica per sonale di Napoleone, nella simpatia del Gabinetto inglese; ma era stato anche un giuoco difficile, che non avrebbe potuto a lungo durare, dopo che il Pontefice aveva richiamate le coscienze cattoliche ad aperta opposizione e fatto di tutto per aprire gli occhi

all'Austria. O si faceva presto, o chissà se si sarebbe mai fatto. Anche ammesso che nel discorso del Principe Napoleone il pensiero dell'Imperatore non fosse riflesso che in parte soltanto, e volendo evitare il complicato esame, oggi ancora non sicuramente possibile, dei documenti diplomatici, il filo sottilissimo della politica di Napoleone III, quel filo da cui non distoglieva gli occhi il vigile ed accorto Cavour, si viene dipanando d'uno in altro degli opuscoli del La Guéronnière. Prima della guerra, nelle strettoie del problema che il Cavour aveva imposte all'Europa, attraendo irresistibilmente l'animo dell'Imperatore, questi aveva fatto scrivere al La Guéronnière (*L'Emp. Nap.* etc. cit.) un progetto di assestamento italiano, che corrispondeva al concetto di Massimo D'Azeglio, e segnalava non ultimo dei vantaggi quello di esaltare il prestigio del Santo Padre, attenuandone il potere temporale e togliendogli la responsabilità politica del diretto governo. Ristretta la questione ai principii, la innovazione di fatto era una scossa ai cosiddetti imprescrittibili diritti della Santa Sede. La disputa si accende ed è, tuttavia, comune opinione tra il variare delle sentenze che il Principato pontificio debba essere modificato e diminuito. La guerra del '59 importa tale stato di cose, per cui l'idea federativa è soffocata dall'unitaria, lo spirito liberale nega fiducia alle speranze di riforme, il sentimento nazionale trova armonie con le più illuminate coscienze religiose. E' ardente la questione delle annessioni, e Napoleone III fa scrivere al La Guéronnière (*Le Pape et le Congr.* cit.) che l'Imperatore dei Francesi non può opporsi ai voti degli Italiani senza rinnegare il fondamento medesimo del suo potere; che il Papa doveva rassegnarsi al fatto compiuto, non certo dannoso all'interesse della Curia romana; che al sommo ministero spirituale conveniva uno stato politico affatto nuovo, conciliabile col popolo e con i

tempi, cui bastava un dominio territoriale anche minimo, all'unico intento di guarentire l'indipendenza dell'esercizio sovrano, vigilato dalla milizia nazionale federale, sciolto dalle cure e responsabilità amministrative da affidare ad un libero organismo municipale, assistato infine, secondo un'intesa diplomatica che poteva essere stabilita solo in un Congresso delle Potenze. Napoleone, che sta per liberarsi delle reazioni del Walewski, non abbandona il punto di vista dell'unità federativa, non riconosce tutta la logica della nostra rivoluzione, ossia affermazione del diritto e della volontà popolare, ma, se resta ancora ligio al concetto della necessità di un potere temporale, idealmente abbatte quello Stato pontificio che il Papa solennemente viene dichiarando indispensabile all'autorità e dignità della Chiesa, ad ogni altra proposta o preghiera opponendo un irremovibile *non possumus*. Si comprende come il Ricasoli volesse diffondere a migliaia e migliaia di copie l'opuscolo importantissimo, ed il Cavour facesse i discorsi dell'ottobre; come vi fosse chi, andando troppo oltre, scrivesse che l'Imperatore dei Francesi non aspettasse altro che le circostanze favorevoli per alzare la visiera e mettersi con le speranze d'Italia (*Quint.*, p. 35); come il Papa tanto si arrovesse contro il La Guéronnière, da abbandonarsi a critiche amare e inopportune. Passa così il '60, l'Italia anela l'unità, è nel lieto fervore della sua vita nuova; le Potenze o sorridono al bel fiore di libertà o, frementi, non osano ancora toccarlo; il Principato pontificio è umiliato dalla sconfitta delle sue armi, dalle persuasioni della Francia, dal giudizio di lord Russell, dall'inerzia degli amici sperati: Napoleone III fa scrivere al La Guéronnière (*La France, Rome et L'Italie*, Paris 1861; *Quint.*, p. 39) in tal modo per cui resta nettamente distinta la potestà spirituale dalla temporale, e dichiarato essere minacciata quest'ultima soltanto, la responsabilità delle circostanze e del pericolo

viene riversata intera sulla durezza e cecità della Corte romana; e si afferma che, oramai, respinta la salvezza del progetto federativo e di ogni azione pacificatrice, lasciato colpire dalla disfatta il diritto storico del dominio temporale, il Papato politico rimaneva isolato in un lembo di terra, ostacolo all'unione d'Italia, biasimato dall'Europa, sorretto soltanto dalla Francia (cui si mostrava ingrato suscitandole intestine difficoltà), irrigidito in un ordine di idee ogni giorno più in contrasto con il pensiero del tempo, ravvivato dalla resurrezione medesima d'Italia: il Pontefice non poteva cadere in balia della rivoluzione, ma nemmeno il diritto del popolo italiano, solennemente proclamato, poteva essere sacrificato; restava, adunque, un mezzo solo, la conciliazione. Napoleone III riduceva così al minimo le resistenze al concetto prettamente italiano, e abbandonava il Potere temporale a sé medesimo. Le susseguenti pubblicazioni dei documenti sui contrasti del primo Napoleone con la Santa Sede e del « libro giallo » su la Questione romana parvero giustamente significative, ed in verità la Nota del Cardinale Antonelli aveva torto in tutto il resto, ma non quando affermava la politica e le parole dell'Imperatore essere incentivo alla ruina della sovranità pontificia, pur che si dica esattamente « sovranità temporale pontificia ». Dall'incalzare degli avvenimenti, che avevano anche stretto il più sincero pensiero napoleonico in una logica inesorabile, l'Imperatore era stato tratto a ridursi al principio puro e semplice della necessità del dominio papale su Roma, come guarentigia di libero esercizio del ministero spirituale, ed anche questo concetto da ultimo perdeva i contorni precisi nel disegno della conciliazione. Il discorso del Principe Napoleone venne subito, almeno, a chiosare le ultime conseguenze della politica imperiale, e le chiose serbarono la pienezza della evidenza, essendo mancata una qualunque contraria dilucidazione

da parte di Napoleone III. Orbene, il Principe Napoleone ebbe a dire oltre a ciò, cui ho accennato di sopra, che la politica del *non intervento* avrebbe condotto l'Italia all'unità, e questa avrebbe data la salvezza al Romano Pontefice, a malgrado del suo atteggiamento: ma la Roma dei Papi veniva questa volta ristretta ancora più, alla destra del Tevere, ed il Principe Napoleone si contentava di dichiarare che la Francia non voleva la immediata distruzione del potere temporale, e ne lasciava il compito al tempo, al progresso, ai popoli! Infatti il Governo francese non poteva aggravare la delicata situazione interna, richiamando in un prosimo momento le milizie da Roma, e Napoleone III, avrebbe sempre tenuto fede al principio sincerissimo di non abbandonare il Papa alla rivoluzione: egli tuttavia era giunto a tal punto da cercare un modo decoroso e prudente per togliersi il peso del presidio romano, e da volere soltanto persuadere l'opinione pubblica del suo paese ed i Gabinetti stranieri che la Questione romana non poteva essere considerata che nei termini minimi di quel principio (Cfr. anche BOLTON KING, op. cit., p. 230). Tale, per tanto, doveva essere il punto di partenza della illuminata politica del Conte di Cavour. Noi Italiani teniamo a mente che non basta ricordare l'immenso beneficio della campagna del '39, ma che la giustizia pretende, per la memoria del generoso Napoleone III, una riconoscenza ben più larga e serena. — A p. 44 r. 22, per *I negoziati di Cavour colla Santa Sede* cfr. TIVARONI, vol. cit., pag. 374 segg. Cfr. anche R. DE CESARE, *Roma e lo stato del Papa* etc., Roma 1907, Il c. VII. Cavour aveva avviate pratiche per mezzo del p. gesuita Passaglia e di Diomede Pantaleoni col card. Santucci e quindi con Pio IX, per mezzo dell'abate Isaia e di altri col card. Antonelli e pareva che verso la fine del gennaio '61 la Curia si rassegnasse alla perdita del potere temporale, nel febbraio

erano date le istruzioni per le trattative intorno ai capisaldi: riconoscimento di Vittorio Emanuele Re d'Italia e vicariato civile del Patrimonio di S. Pietro al Re d'Italia, — prerogative sovrane al Pontefice, — assegno fisso al Pontefice ed al Sacro Collegio in corrispettivo del perduto potere temporale, — libera Chiesa in libero Stato. Ogni speranza di accordo venne meno il 31 marzo. (Cfr. anche GORI, op. cit., p. 363, e BOLTON KING, op. cit., p. 226 segg.). Si noti la coincidenza delle buone speranze del Gabinetto di Torino e con la pubblicazione del terzo opuscolo Napoleonico. — A p. 44 r. 24, Cavour giustamente pensava che si potesse e dovesse andare a Roma solo « di concerto con la Francia ». Così disse nei Discorsi del marzo dimostrandone ampiamente le ragioni, ed era evidente e necessaria condizione politica. Così anche, del resto, era comune opinione; tant'è vero che tutti gli scrittori di allora, liberali o no, consideravano la Questione romana, in quanto ad una pratica soluzione o ad una effettiva opposizione, relativamente alla politica dell'Impero francese. Il problema diplomatico comprendeva, per tanto, due momenti distinti: il richiamo delle milizie francesi dal Patrimonio di S. Pietro, — il trasporto della capitale a Roma. La conciliazione, come il mezzo essenziale e più semplice, avrebbe naturalmente tolta via ogni difficoltà, ed il Cavour si mise per il cammino più logico: che se poi un'intesa si fosse dimostrata impossibile, il Governo italiano, giustificato dalla intransigenza pontificia, dopo di avere tentata la fortuna della politica più liberale e ragionevole e pacificatrice, avrebbe potuto aprire negoziati con la Francia per risolvere intanto la prima parte della questione, e lasciare così al tempo ed alla forza ineluttabile delle cose il compimento di un'opera, che era stata avviata con senno. Non diversamente doveva avvenire. Interrotte le trattative il 31 marzo con la Corte di Roma, il

Cavour tanto alacremenente condusse quelle con il Gabinetto di Parigi, che il 17 Aprile era stabilita un'intesa fondamentale, per cui il Governo imperiale poteva « considerare la sua missione a Roma come finita » (TIVARONI, op. cit., p. 382): era presso a poco la Convenzione di Settembre anticipata di tre anni e mezzo.

A pag. 43 r. 9: la memoranda discussione parlamentare intorno al principio di Roma capitale fu opportunamente raccolta in un volumetto da L. MAGINI, *Roma capitale al primo Parlamento italiano, Discussione e voto* (25, 26, 27 marzo 1861), Firenze 1895. L'interpellanza Audinot fu promossa dal Cavour non solo in considerazione delle *Questioni urgenti* del D' Azeglio, come credono alcuni (p. es. ZANICHELLI, op. cit., p. 408; GORI, op. cit. p. 363), o di più ristretti criterii, come dice Bolton King (op. cit., p. 213), ma del complesso momento politico, e dipende da un pensiero lontano. Il Cavour aveva coscienza che in tali circostanze « gli stati e i loro capi sono perduti se non sono audaci », e si proponeva una politica « italiana sino agli estremi limiti possibili ». Politica italiana sarebbe stata quella soltanto che tendesse all'unità senza timidezze o rinunzie; i limiti del possibile erano segnati da linee troppo facilmente in opposizione, che il compimento della Patria non era da attendere né all'infuori della cooperazione delle forze vive del popolo, né contro la disposizione delle Potenze prevalenti. Inoltre, di fronte al problema di Roma era necessario tener conto del contrasto fra le varie correnti ideali della pubblica opinione e del dibattito dottrinale, entrambi sorpassanti l'interesse nazionale. Il Cavour propose a sé medesimo la Questione romana quando ancora, a chiunque riconoscesse le difficoltà estreme del Governo, essa sembrava sì una nobile aspirazione, ma un sogno lontano: egli, invece, acutamente intuì che il moto nazionale ed unitario non poteva avere altro termine, e quindi, solo a patto di

riconoscere la necessità logica di Roma capitale, e di indirizzarvi la propria politica, sarebbe riuscito a stringere nelle sue mani tutte le file della costituzione dell'Italia nuova. Riuscirebbe troppo lungo, e per tanto qui non conviene, il minuto commento della mirabile azione del Cavour, dal maggio del '60 al marzo del '61, che proverebbe la mia tesi: per restringermi a qualche accenno essenziale, ricordo anzitutto la lettera di G. B. GIORGINI pubblicata in questi giorni da A. D'ANCONA (*G. B. G. relatore della legge di costituzione del Regno d'Italia, in Corriere della Sera, 14 marzo 1911*). Il 18 giugno 1860, al Minghetti, al Massari, al Pepoli, al Gualterio, al Galeotti, al Giorgini che lo avevano accompagnato, col fratello di lui, in una gita a Santena, aveva domandato a bruciapelo: « E che ne direste se si stabilisse e si proclamasse fino da ora che Roma *deve* essere la capitale d'Italia? » — Apprezzeremo l'accorta audacia (è troppo poco, nè è rispettoso, dire 'abilità') del Cavour, rammentando l'atteggiamento ed i giudizi di Massimo d'Azeglio, il quale, non solo era il galantuomo che tutti conoscono, ma, senza dubbio, un eminente uomo di Stato. Egli, convinto che bastasse dire all'Italia, accesa del trionfo e fremente: — lasciate fare a chi sa, e per una parte rassegnatevi, non vedeva che « imbroglioni arditi » da un lato, e « governo debole » dall'altro; parlare di Roma? — erano poesie, era un « bel meccanismo..... per liberarsi dal Re e dal Piemonte », era l'errore di suscitare discordie e mettere in pericolo il Paese (*Lettere di M. D'A. a sua moglie L. Blondel etc., Milano 1870; p. 469, 470, 474, 484*). A parer suo il Cavour si era lasciato trascinare dalla rivoluzione: non sagacia, ma debolezza, e debolezza in malafede, poi che, sempre secondo lui, il Cavour voleva la capitale a Roma quanto essere impiccato! Lo fuorviava il preconcetto che il grido di Roma capitale fosse partito da coloro, che avevano « accettata

la solidarietà con Agésilao Milano e cogli accoltellatori del 6 febbraio 1853 », che fosse ispirato « per molto » dall'odio contro il papato; donde ad un tempo la tenace avversione per la Questione romana, funesta trovata Mazziniana, e la certezza che il Cavour non potesse essere in buona fede! Eppure il D'Azeglio aveva innanzi agli occhi vivissimo ed insigne l'esempio del Manzoni [cfr. ora bene illustrato questo punto dall'art. di M. SCHERILLO, *Manzoni e Roma laica*, in *Corriere della Sera*, 4 aprile 1911]: che se non era sufficiente per farlo ricredere, doveva bastare almeno a fargli pensare che le aspirazioni dirittamente logiche del patriottismo italiano non erano di necessità in antitesi con il fervore di un cattolicesimo sincero ed illuminato. Il Cavour, invece, da lontana esperienza preparato ad una serena visione dell'arduo problema dei rapporti tra Stato e Chiesa (cfr. DE LA RIVE, op. cit., p. 327), sicuro di sé nella salda fede ai principii liberali, osservò con mirabile perspicacia le disposizioni del momento. Il moto ideale era, nel complesso, largamente favorevole ad una schietta e coraggiosa azione italiana. Dalla lettera del Gualterio alla polemica provocata dalla scomunica (cfr. *Quint.*, pp. 6-30) unanime era la critica acerba al Governo pontificio, unanime il convincimento che, di conseguenza, lo stato temporale della Santa Sede non potesse essere conservato, aperta e talora veemente la espressione del dolore o del disgusto per le resistenze frapposte dalla Curia romana ai voti nazionali; ed inoltre si levavano voci dal clero medesimo, oltre che da cattolici di indubbia fedeltà, a domandare una risoluzione od un accordo per il bene proprio della Chiesa. Le elezioni politiche avevano dimostrato che il Paese era col Cavour: pareva che tutto incuorasse all'ardimento. Il Cavour, nello sdegno per la disillusione di Villafranca, aveva detto: « sono stato impedito dal fare l'Italia dalla diplomazia del Nord, la farò con la

rivoluzione del Sud » : l'esame sereno delle fonti, a mano a mano offerte al nostro studio, sempre meglio conferma le considerazioni del colonnello Guerrini (art. cit., pag. 43 segg.) intorno alla partecipazione non solo del Re, ma anche del Cavour alla spedizione dei Mille, partecipazione — per necessità che dovrebbero essere evidenti — secretissima e indiretta, ma indubbia. Da prima egli aveva potuto lavorare a fianco della rivoluzione, ed il suo compito era stato di cercarne l'armonia con la politica italiana della monarchia di Savoia, apprestarle secreti aiuti, serbarle oculate difese; ma dopo il trionfo dei Mille, altri modi erano necessari per una politica 'italiana sino agli estremi'. Se Garibaldi aveva alzata la bandiera tricolore col motto « Italia e Vittorio Emanuele », e la aveva imposta a tanti dei suoi; se Giorgio Manin era partito coi Mille per dimostrare ai repubblicani come si dovesse ormai perseguire il sogno della Patria, non bastava accettare il magnifico frutto della rivoluzione, ma era doveroso riconoscerne la eredità, impegnandosi anche per questa: e dirlo apertamente, con il diritto solo di domandare la fiducia, che consentisse libera scelta del modo e del tempo opportuno. La gloria dei Mille era il primo sole del compimento d'Italia: « un'altra grande mossa in avanti verso l'unità finale », giudicava subito il Cavour. Pareva che la vittoria accompagnasse Garibaldi, e Garibaldi non faceva mistero del proposito di andare avanti, avanti sino a Roma ed a Venezia. Infatti si poteva altrimenti intendere l'unità? « Non possiamo esitare, dobbiamo aiutarlo », disse il Cavour: l'aiuto dove avrebbe portato il Governo del Re? Mentre gli scrittori politici, o per timidezza di pensiero, o per insuperabile attaccamento alla tradizione, o per paura di troppe incognite del nuovo, o per difetto di coraggio civile, pur accettando parecchi, ed anzi taluni degli audaci postulati liberali, a un certo punto o davano indietro o

si fermavano, comunque, più in qua delle mura di Roma, accarezzando il concetto Napoleonico dell' oasi senza passioni e senza interessi mondani, consacrata alla gloria di Dio, oppure architettando disegni di guarentigie per l'indipendenza pontificia; mentre i liberali si mostravano, così, inconseguenti, il Cavour sentì che l'eroico sacrificio del '49 non era un pegno che si potesse abbandonare con una transazione di opportunità e che, fatta di Roma un' oasi arcadica, restava dalle Alpi al mare solo un deserto di passioni e sarebbe stato assurdo parlare di costituzione nazionale e di Italia una; riconobbe altresì che i proposti sistemi di guarentigie erano, senza ravvisare bene l'essenza delle cose, una varietà di protettorato, contrarissimo al principio, che per l'appunto essi volevano salvare. Dice bene Bolton King (op. cit., p. 147) che nel '60 « le linee generali della politica di Cavour erano le medesime che aveva seguite durante gli ultimi quattro anni, prevenire qualsiasi movimento potesse dividere gli unitaristi e tenere ogni eventuale avvenimento attaccato a dei fili che il governo potesse muovere ». Dopo il trionfo Garibaldino, Cavour non avrebbe dominato il movimento nazionale se non rivendicando alla monarchia il proposito di Roma capitale; ed egli ne fece il caposaldo della propria politica, non riconoscendovi, nella sua limpida fede nella libertà, alcun verace contrasto con i sacri diritti delle coscienze. Per ciò il Cavour, a mezzo il giugno, pensa di proclamare Roma capitale necessaria. Non possiamo non ricordare, a riscontro, che il primo disegno della ardita spedizione nelle Marche e nell' Umbria viene da autorevoli scrittori riportato al giugno medesimo (BOLTON KING, op. cit., p. 172), e che, il 27 di quel mese, il Cavour scriveva al Ricasoli: « Una volta che la bandiera italiana sventoli a Taranto, il potere temporale del Papa si potrà dire finito, e Venezia sarà libera ». Tutto questo prima di Milazzo, che

è del 20 luglio! Il Cavour che non poteva, come tornava facile al partito d'azione, isolare le questioni entro la definizione pura e semplice del diritto, e ben egli sapeva sino in fondo le immense difficoltà delle annessioni e la tensione degli animi nei Gabinetti continentali, dovette aspettare il momento per dichiararsi, ed agire. Fu un'attesa penosa, ed intanto una lotta aspra, a volte disperata. E risaputa la storia delle diffidenze e del dissidio profondo del Cavour e di Garibaldi. Questi vedeva nell'altro un nemico della libertà d'Italia (SFORZA, op. cit., pag. 30), l'uomo che aveva umiliata la dignità nazionale e venduta una provincia italiana (TIVARONI, op. cit., p. 319); quegli non dubitava della lealtà del Generale, ma si della sua finezza politica, e, inquietato dalle persuasioni del La Farina, temeva che potesse facilmente essere raggirato dai repubblicani (ZANICHELLI, op. cit., p. 388; cfr. un giudizio certamente notevole in BOLTON KING, op. cit., p. 163). Guai se non vi fosse stato di mezzo il Re, preziosissimo pegno dell'unità italiana! Della storia penosa giova ricordare a preferenza l'ultimo urto. Il Cavour era fisso nel convincimento (e ve lo confortavano uomini probi ed insigni, a cominciare dal Ricasoli), espresso una volta con queste parole: « Se noi non siamo al Volturno prima di Garibaldi, come alla Cattolica, la Monarchia è perduta » (BOLTON KING, op. cit., p. 172). Garibaldi era ardente nell'idea, che gli fece dire, per reazione al moto annessionista: « fino a quando vi siano in Italia catene da infrangere, io seguirò la via o vi seminerò le ossa » (TIVARONI, op. cit., p. 320). Erano l'uno contro l'altro, risoluti. L'esercito regio avanza; Garibaldi dice ai suoi soldati: « I fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli in Roma, per marciare alle venete terre » (Ibid., p. 316). Il punto vero del dissidio era Roma. Garibaldi non aveva adoperato mezzi termini esponendo i propri propositi a

sir Enrico Elliot (Ibid., p. 316-7); d'altronde anche il Cavour era pronto a « giuocare il tutto per il tutto », ma non poteva egli inasprire la situazione diplomatica, già pericolosa, con dichiarazioni, che avrebbero alienate alla causa nostra le simpatie dell'Imperatore dei Francesi e molto facilmente provocata un'aggressione austriaca in Lombardia. Era necessario, almeno, che prima il Re raggiungesse il Tronto, e trattenesse il cozzo delle passioni. Il Cavour aveva cercato di acquistare Garibaldi per mezzo del Persano: « Noi un qualche giorno andremo a Roma » gli aveva fatto dire il 2 ottobre, « ora è una vera pazzia pensare a ciò; dobbiamo sbrigare prima l'affare del Veneto, e non perderci in utopie » (BOLTON KING, op. cit., p. 189); aveva cercato di acquetarlo con un nuovo sogno di guerra, ma in verità pensava di guadagnar tempo volgendosi secretamente alle speranze della conciliazione. Se non che era tardi: già il Generale aveva domandato al Re il cingolo del Cavour, come condizione di pace, ed il Cavour scese in campo senz'altro, presentando il progetto di legge per le annessioni, e chiamando il Parlamento arbitro tra l'opera sua e la sfiducia dell'« uomo, che il paese giustamente teneva caro ». Nella relazione, premessa a quel progetto di legge, scriveva ancora che niuno poteva osare di rivolgere contro i Francesi le forze che non si sarebbero avute senza il sacrificio magnanimo di Solferino, e che « per ora » nulla si poteva fare per Roma (cfr. TIVARONI, op. cit., p. 332-3). « Un giorno », « per ora », parole dell'attesa; ma, mentre si discute quel progetto di legge medesimo, il Re passa il Tronto, e nel Proclama di Ancona (9 ottobre 1860 cit.; RIS. IR., p. 168 segg.) dimostra con qual fede la Monarchia di Savoia avesse fatta propria la causa nazionale, e dice alto che la Monarchia adempieva ad un salutare dovere assumendo « con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale era responsabile

dinanzi all' Europa ». Tuttavia, perchè si diceva di non imporre ' una volontà ' ma di domandare il libero voto del popolo, era necessario che il popolo non potesse dubitare della piena sincerità del Governo, che aveva fatto proclamare dal Re l' Italia degli Italiani. Il momento di parlare di Roma era venuto, e l' 11 ottobre il Cavour dichiarò apertamente quale fosse ' la stella ' della Nazione. Il Mazzini domandava che il Governo si impegnasse a gridare subito l' Italia una dal Campidoglio : se non subito, appena fosse stato possibile : ma l' impegno era preso, solennemente. Ed intanto, prima che il plebiscito fosse fatto, prima che il Re ed il Dittatore si incontrassero, la rivoluzione era compiuta : Garibaldi annunciava l' avanzata di Vittorio Emanuele esortando : « spargiamo sul suo passaggio come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto il fiore della concordia a lui sì grato e all' Italia sì necessario » (TIVARONI, op. cit., p. 342). Se pure quel fiore doveva tanto presto avvizzire, l' ardua battaglia civile era stata vinta. Ma era stata segnata una meta ideale, era stata dichiarata una fede : rimaneva da vincere la battaglia diplomatica. Un' altra volta le sorti dell' Italia anelante la redenzione erano intrecciate alla complicata politica della Francia. In una nota precedente ho rilevato come il Cavour potesse osservare la disposizione di Napoleone III successivamente sempre più favorevole, in sostanza, alle aspirazioni italiane. Se non che un pericolo grandissimo sovrastava, e, non foss' altro che per isfuggirlo, occorreva far presto : quello del Congresso. L' idea del Congresso era il rifugio di tutte le ansie di Napoleone, che era combattuto tra le personali simpatie e le circostanze della politica interna di Francia, e che il Cavour, con la dolorosa cessione di Nizza e della Savoia, aveva da prima trattenuto e poi saputo stringere nel dilemma : riconoscimento o rivoluzione. Si era rinnovata per tutto il '60 la lotta

di due anni innanzi: su la soglia di una porta aperta sulla ruina. Nel '59 il Congresso avrebbe evitata la guerra, e forse soltanto fasciate di panno le catene; così nel '60 o nel '61, avrebbe consolidato il Potere temporale comunque ristretto, e stabilita l'unità federale; ossia avrebbe spezzata l'opera del Cavour, annullati gli eroici sacrifici della Nazione tutta. Il Cavour, tuttavia, pur riconoscendo il valore dell'amicizia inglese (ma avevamo, poi, sicuramente amici non più di tre uomini del Governo: Palmerston, Russell, Gladstone) rimase fedele al concetto che l'Italia si potesse fare soltanto d'accordo con la Francia, e non temette di accrescere, così, le diffidenze, o di suscitare violente accuse: quanto fosse accorta politica ho detto già in altra nota. Si potrebbe anche dire che fu politica di avvolgimento: il Cavour con molta finezza non si lasciò sfuggire occasione per rassicurare la Francia su la riconoscente devozione e su la savia prudenza del Governo sardo, e ad un tempo vinceva l'animo dell'Imperatore con sagaci blandizie, sopra tutto mostrando di secondarne i sottili disegni diplomatici, arrendevole nelle apparenze, accondiscendente, con cautela, nei negozi di minore importanza, ma vigile e fermo nelle questioni di tempo in tempo essenziali. Così di fronte alla grave questione dell'Italia centrale egli aveva per un momento mostrato di accettare l'idea del Congresso, ma poi si valse degli avvenimenti per allontanarla, ed in seguito anche abilmente osteggiarla. Così pure per eliminare difficoltà alla risoluzione, di fronte alle nuove questioni sollevate dalla Campagna Garibaldina, ed alla opportunità, intanto, che il presidio francese sgomberasse lo Stato romano, non esitò ad impiegare gli artifizii della politica meno sincera, ed abbarbagliò Napoleone con le dichiarazioni circa la inviolabilità di Roma, con lo spavento della rivoluzione trionfante, con la logica dei principii (si noti che il Cavour parlò la prima volta di Roma

capitale mentre si dibatteva la questione delle annessioni). Così, infine, pur cercando un diretto e più favorevole accordo col Papa, aveva apprestato all'unità italiana lo scudo ingegnoso del Vicariato; espediente che, se aveva il pregio di stabilire la desiderata condizione di fatto, preparando al diritto un comodo letto per un sonno sempiterno, era tuttavia in sé medesimo molto discutibile e non si sarebbe detto felicemente ispirato dopo la cattiva prova a proposito della Romagna e delle Marche; ma era idea cara a Napoleone e conveniva ostentare di tenerla in pregio. I molti errori della Santa Sede aiutarono da ultimo la politica del Cavour; egli parlò la seconda volta di Roma quando attraverso i nuovi indizi del discorso del Principe Napoleone pareva che la disposizione dell'Imperatore fosse il più possibile favorevole ai voti d'Italia, ed invece si facevano sempre più difficili le segrete trattative col Governo pontificio. Era venuto alfine il momento di stringere ben forte tutte le fila in un nodo perché non sfuggissero di mano, comunque potessero volgere gli avvenimenti. Abbiamo la riprova dell'importanza decisiva attribuita dal Cavour al discorso di Gerolamo Bonaparte (1 marzo) mettendo a riscontro il Discorso della Corona del 18 febbraio con l'Indirizzo della Camera dei Deputati in risposta ad esso (13 marzo). Nel primo è ricordato il richiamo dell'inviato francese, ma nel medesimo periodo è detto che resta « ferma la massima del non intervento a noi sommamente benefica », e di seguito: « Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, né la fiducia del suo affetto alla causa italiana » (RIS. IT., p. 183); nel secondo è l'accento al discorso del Principe Napoleone « quasi nuovo beneficio » e si dice che « l'Italia affannosa aspira alla sua Roma » (Ibid. p. 188). [Cfr. ora L. RAVA, *L. C. Farini e il suo epistolario*, in Nuova Antologia del 1 aprile 1911,

p 125: è provato che tanto il Discorso della Corona quanto l'indirizzo di risposta furono scritti dal Farini dopo speciali insistenze del Cavour]. Nel marzo, adunque, il Cavour poteva ragionevolmente credere venuto il momento per l'audacia, e considerare la Questione romana prossima ad una risoluzione. Per risolverla bisognava tener conto dell'atteggiamento della Curia romana, del mondo cattolico, dell'Imperatore dei Francesi. Oramai conveniva affrontare il problema a viso aperto: o il Pontefice sarebbe stato trascinato all'accordo, e il Regno d'Italia avrebbe avuto altrimenti Roma per capitale, trascinando, invece, Napoleone III ad onta della avversione di coloro che gli stavano intorno. Non era più tempo di essere 'moderati'; il Cavour si mise in linea con la rivoluzione. La polemica aveva detto tutto ciò che poteva dire: degli scritti comparsi, il più ampio e significativo era quello del Giorgini (*Sul dominio* etc. cit.; *Quint.*, p. 20 seg.), e concludeva non esser vero che alla potestà spirituale fosse necessaria la temporale, esserle anzi questa dannosa, non essere possibile una trasformazione del Principato pontificio e quindi essergli preclusa la salvezza, non esservi diritto più valevole del diritto nazionale. Così la Questione romana veniva ridotta, in fondo, ad una questione di guarentigie. La massima parte dei nostri scrittori liberali, al pari del La Guéronnière, si era spaventata della logica; Cavour, invece, dirittamente pensò che se il dominio temporale doveva cessare, non vi era cagione per negare il territorio di Roma all'Italia. Il punto essenziale della questione, per tanto, consisteva precisamente nella necessità di « persuadere la gran massa dei Cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente », e per questo intento non vi poteva essere altro mezzo risolutivo all'infuori del principio di libertà. Concetto, che, a suo modo, era stato espresso anche dal Giorgini (*Quint.*,

p. 20), ma che dal Cavour fu affermato risolutamente e portato alle estreme conseguenze, in perfetta opposizione ai criterii che da un secolo valevano per norma agli Stati cattolici nelle relazioni con la Chiesa. Concetto, inoltre, che, mentre toglieva le oneste ragioni alle resistenze, semplificava la Questione romana, spogliandola del suo carattere internazionale (cfr. ZANICHELLI, op. cit., p. 407 e 415). Volontà della nazione e libertà: su questi principii il Cavour fondò i mirabili discorsi del marzo ed egli medesimo molto bene li illustrava scrivendo che « rendevano impossibili le mezze soluzioni, gli espedienti di fantasia, calmavano da un lato gli allarmi sinceri o affettati del partito cattolico, dall'altro le impazienze naturali o calcolate del partito avanzato » (TIVARONI, op. cit., p. 391). Così intesa la genesi di essi, se ne vede chiaro anche l'ordito. Da principio la affermazione esplicita e solenne della volontà nazionale; e, perchè potevano, su l'autorità del D'Azeglio, esserle mosse obiezioni, ribattuti gli argomenti delle *Questioni urgenti* con la precisa dichiarazione dei concetti serenamente e fermamente italiani: monito alla politica napoleonica (mentre, tuttavia, si promettevano né atti ostili, né improvvidi ardimenti) che non si considerasse il caso di Roma estraneo alla nuova audace teoria valsa per il diritto delle annessioni. Poi, ripetute le argomentazioni degli scrittori liberali circa la inevitabile caduta del potere temporale, e, a questo modo, preso atto delle idee espresse dal La Gueronnère ed agitate nella discussione avvenuta nel Senato francese. Da ultimo la parte propriamente originale e veramente insigne, la diritta e piena deduzione dalle premesse, contro ogni timido ed assurdo artificio, di Roma capitale necessaria, e, con la dichiarazione del principio di libertà, dimostrata la sicura guarentigia dei veraci supremi interessi della Chiesa, ciò solo che potesse pretendere la Francia o domandare il mondo cattolico. —

A p. 45 r. 18 segg.: è questa la parte polemica del discorso, rivolta direttamente a confutare le argomentazioni del cit. opuscolo *Questioni urgenti* di M. D'Azeglio. Il Cavour, affermata la necessità di Roma capitale, deplorava che uomini di alto valore potessero dissentire. Tutti riconobbero a chi fosse diretta l'allusione: ma si può riscontrare che il Cavour non si limitò all'amara allusione, bensì riprese punto per punto il ragionamento del D'Azeglio, imprimendo nella coscienza nazionale un ordine di idee affatto contrario. Né egli teorizzava; già gli avvenimenti del '48 ne avevano chiarita la prima esperienza a chiunque sapesse ascoltare le voci del tempo: si veda, p. es., la lettera 7 maggio 1848, del Giorgini, alla moglie (A. D'ANCONA, *G. B. Giorgini* etc. cit.). — Quanto alle aspre difficoltà recenti per la capitale, cfr. BOLTON KING, op. cit., p. 209. — A p. 46 r. 1, anche il Ricasoli diceva: « Senza Roma l'Italia è nulla, quanto a Venezia possiamo aspettare, che il giorno verrà, per Roma non possiamo aspettare » (BOLTON KING, op. cit., p. 216). — A p. 46 r. 7: l'ultimo richiamo era stato fatto solennemente dal trattato di Zurigo; d'altronde, non occorre ripetere qui accenni agli opuscoli del La Guéronnière, specie il terzo. L'incapacità di riforme nel Governo pontificio (ciò che è più grave di un'accusa di malevolenza) era giudizio ormai radicato nella mente degli Italiani, e condiviso da tutti i sereni osservatori degli avvenimenti. Che nessuno più credesse alle promesse di riforme aveva detto già il D'Azeglio (*La politica* cit.; *Quint.*, p. 17); altri affermavano, e non gratuitamente, che le riforme non dovevano essere sperate perché impossibili (cfr. p. es. UN ITALIANO, *Dei beni ecclesiastici del dominio temporale dei Papi e della nazionale unità dell'Italia sotto Vittorio Emanuele II*. Breve storia dedicata a S. E. il Conte di Cavour, Milano 1860; *Quint.*, p. 24), ma, dirittamente segnalando le radici

della verità, meglio di tutti G. MONTANELLI (*L'Impero, il papato e la democrazia*, Firenze 1859; *Quint.*, p. 11) e G. B. GIORGINI, op. cit.; *Quint.*, p. 20): entrambi dicevano non essere riuscite vane le insistenze delle Potenze per difetto di volontà negli uomini, ma per necessità della istituzione, in causa dell'essenza medesima del potere spirituale, della profonda diversità tra il carattere del diritto canonico e quello del diritto moderno, — del principio medesimo da cui scaturivano le esigenze di riforme, aveva detto il Montanelli, il principio di libertà di coscienza. Se non avessero trovato pieno e immediato consenso nella coscienza degli Italiani, il Governo del Re non avrebbe scritte nel Proclama cit. 9 ottobre 1860, firmato da Vittorio Emanuele e controfirmato dal Farini, le parole seguenti: « Al Sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della Religione de' miei avi e de' miei popoli,... indarno scrissi di assumere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche. Era manifesto che quelle provincie, contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile che io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione » (*Ris. It.*, p. 172). Cfr. poi BOLTON KING, op. cit., p. 139 — A p. 46 r. 8: quale fosse il Governo pontificio non occorre dire, per tante dolorose memorie che ne restano. La storia aneddótica è vivacemente delineata nei due volumi del DE CESARE (op. cit.), ma il Cavour parlando alla Camera sapeva che le sue affermazioni avevano riscontro in severissimi giudizi di uomini, che non erano stati, per certo, ispirati da odio, contro la Chiesa. Il Vescovo medesimo di Poitiers non poteva negare le macchie del suo Sole, ma il DE PRESSENSÉ (*Le Romagne ovvero il potere temporale del Papa e la religione etc.*, Torino 1859; *Quint.*, p. 5) soggiungeva che la macchia era ostinazione di non capire e non volere altro stato sociale che il

medievale; e M. D'AZEGLIO (*La politica* cit.; *Quint.*, p. 17) chiamava il potere temporale « la spaventosa immagine di un cadavere, che da due braccia robuste viene tenuto in piedi », il Governo pontificio scandalo dell'Europa civile: lord Clarendon usava parola più aspra. D'altronde il D'Azeglio medesimo (*Ibid*; p. 16) aveva scritto che il Papato, abbarbicato all' Austria, inquietava ed allontanava le coscienze (idee simili aveva poco dopo, espressi, il p. LACORDAIRE, *De la liberté de l'Italie et de l'Eglise*, Paris 1860; *Quint.*, p. 17), e che, se pure al dominio mondano non potevano essere contestati i titoli, il diritto cristiano, che aveva distrutto la schiavitù degli individui, non poteva essere fondamento della schiavitù delle nazioni. Così il GIORGINI (op. cit.; *Quint.*, p. 19-20) aveva molto vivacemente negato che si potesse invocare l'utilità della Chiesa contro ogni condizione umana, reale delle popolazioni, teoria ripudiata dalla Chiesa medesima. Prima del D'Azeglio e del Giorgini, il TOMMASÈO (*Il Papa e l'Imp.* cit.; *Quint.*, p. 13), per ricordare questa voce soltanto, aveva domandato quale plebiscito si aspettasse mai più eloquente della necessità di mantenere due eserciti stranieri per impedire la rivolta di un piccolo popolo. Inoltre proprio la diffusa opinione dell' insanabile antagonismo tra il Governo pontificio ed il popolo e lo spirito del tempo aveva ripetutamente, e nei modi più svariati, proposto il concetto dell' abolizione del Potere temporale, dal Congresso di Vienna alle memorande votazioni della Repubblica Romana nel '49: cfr. ZANICHELLI, op. cit., p. 401 e *Quint.*, p. 5. — A p. 46 r. 12: che la soluzione della Questione romana si imponesse per la pace dell' Europa e l' equilibrio morale del mondo civile, era stato detto da molti, più autorevolmente dal La Guéronnière nel secondo opuscolo (*Quint.*, p. 19); che lo stato attuale del Principato pontificio fosse causa di inquietudini generali e

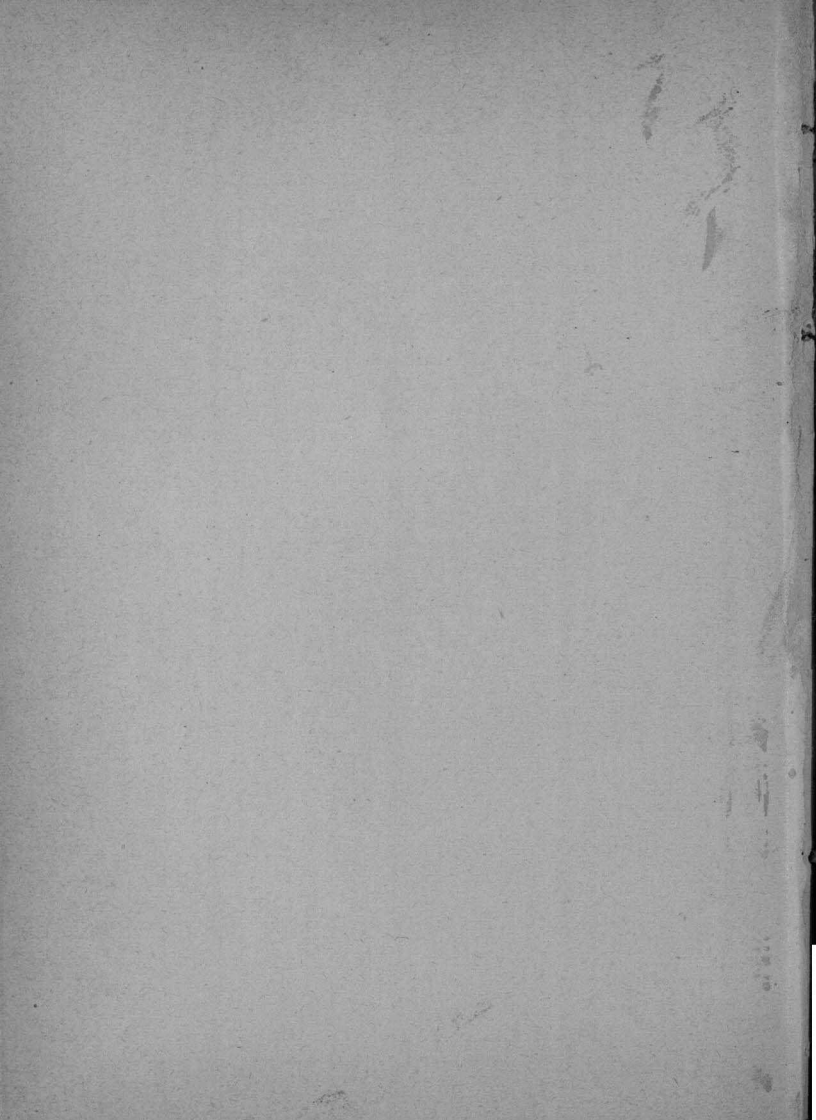
fomite di rivoluzione era stato detto dal Cavour medesimo nel Congresso di Parigi, e scritto dal GUALTERIO (*Gli interventi*, cit.; *Quint.*, p. 7) e da M. D'AZEGLIO (*Quest. urg.* cit.; *Quint.*, p. 38). Il Grammont aveva detto al card. Antonelli: « Voi invocate la tempesta per potere pescare nelle acque torbide » (cfr. BOLTON KING, op. cit., p. 140). Così pure uno scrittore francese, A DE GRANDEFFE (*Pio IX e l'Italia*, trad. dal francese, Parma 1859; *Quint.*, p. 8), avverso alle rivoluzioni, non potendo negare che l'Italia avesse diritto del « suo posto al sole », diceva necessario concedere quella giustizia che non si ammetteva potesse il popolo farsi da sé. — A p. 46 r. 15: il concetto che il potere temporale non giovasse al ministero sacerdotale era stato ampiamente illustrato dal GIORGINI (op. cit.; *Quint.*, p. 20), il quale disse « funesta » alla Chiesa la confusione dei due poteri. Così E. DE PRESSENSÉ (*Le Romagne* cit.; *Quint.*, p. 15) pensava che le preoccupazioni delle difficoltà mondane minacciavano di far dimenticare le cure spirituali, e M. D'AZEGLIO (*La politica* cit.; *Quint.*, p. 16) si doleva che la religione fosse fatta strumento di regno e mezzo di polizia con pericolo grandissimo di abbassare il Cattolicismo, che se l'Italia rimaneva sorda alla attiva propaganda protestante, si abbandonava ad un male peggiore, l'irreligiosità, od al convincimento — come diceva la *Réponse d'un italien aux deux brochures: L'empereur Napoléon III et la guerre par E. de Girardin* (Paris 1859; *Quint.*, p. 10) — che la Chiesa fosse negazione di ogni sentimento sacro agli affetti dell'Italia risorgente. Per il mio assunto conviene che io consideri, in relazione ai grandi discorsi del Cavour, soltanto le manifestazioni da un lato più moderate, dall'altro più autorevoli e significative; occorre, tuttavia, ricordare qui che da un tale ordine di idee venne il moto conciliativo, cui partecipò largamente il clero medesimo. Del dolore profondo di

coloro, i quali sentivano quanto sciagurata fosse una politica che metteva a fronte, ostili, il sentimento nazionale ed il religioso (cfr. BOLTON KING, op. cit., p. 217 segg.), si fece interprete ROBERTO D'AZEGLIO, nell'opuscolo *La corte di Roma ed il Vangelo* (Firenze 1859; *Quint.*, p. 26): opuscolo che ripete non pochi dei concetti che furono o saranno espressi da sacerdoti, dallo scritto anonimo *L'Italia e il partito clericale* (Prato 1859; *Quint.*, p. 14) all'*Appello al clero italiano* dell'arciprete A. SALVONI («Italia» 1860; *Quint.*, p. 23) e alla lettera *A. S. S. P. Pio IX sulla rinuncia del potere temporale e sul riscatto della Venezia* del prete R. VOLPI (Lucca 1860; *Quint.*, p. 32). Un tal moto, com'è risaputo, fu più intenso dopo i discorsi del Cavour (cfr. BOLTON KING, op. cit., p. 226): tutti ricordano le rumorose polemiche suscitate dagli scritti di mons. Liverani, le savie cose dette dall'ab. Perfetti, l'importante «Petizione di novemila Sacerdoti italiani a S. S. Pio IX ed ai Vescovi cattolici con esso uniti», che è del '62, e nella quale ebbe tanta parte il p. Passaglia (cfr. *Quint.*, p. 46-70). Bastino qui codesti accenni. — A p. 46 r. 17: anche siffatto concetto era stato autorevolmente e ampiamente sostenuto, ma sia sufficiente rammentare il secondo opuscolo del LA GUERONNIÈRE (*Quint.*, p. 18-9) è il cit. opuscolo del GIORGINI (*Quint.*, p. 20). — A p. 46 r. 20: non citerò parecchi opuscoli italiani, di contro ai quali potrebbe esser detto che le considerazioni di privati cittadini non possono far testo per uno Statista; senza indugiarmi in parziali obiezioni, ricorderò che lord Russell, il che è quanto dire, per quel momento, il Gabinetto inglese, dichiarava «apertamente essere tempo che cessasse anche di nome un dominio temporale che ormai non esisteva più di fatto» (*Quint.*, p. 36). Quanto agli scrittori nostri cfr. la nota a p. 43 r. 9. — A p. 46 r. 25: questo è

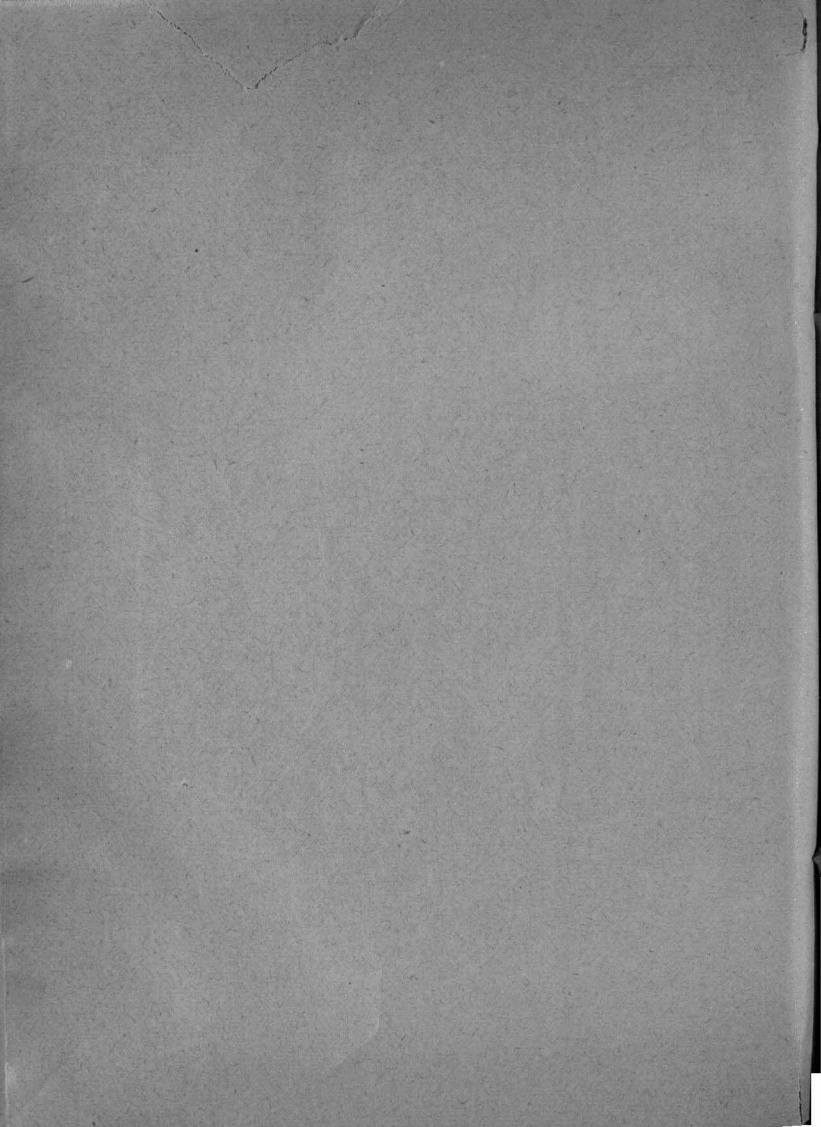
senza dubbio uno dei punti salienti e più notevoli del discorso, poi che ad un tempo era dichiarazione di un indirizzo politico essenziale, ed era stringente argomento nella discussione, segnalando la contraddizione in cui si mettevano con sè medesimi i Governi favorevoli in tutto o in parte alle proteste pontificie. Tuttavia, esso pure era stato acutamente esaminato, in modo analogo, specie nei riguardi della Francia, dal GIORGINI nel cit. opuscolo (*Quint.*, p. 19). — A p. 47 r. 6: un'altra volta possiamo indicare a riscontro di un caposaldo dell'idea Cavouriana il predetto opuscolo del GIORGINI (*Quint.*, p. 20). Questi, dopo aver sostenuto che il potere temporale, ridotto nei termini nei quali si trovava, valeva solo ad assicurare la libertà personale del Papa, ma non contava a guarentigia dell'indipendenza spirituale, affermava che codesta guarentigia consisteva nel principio della libertà religiosa, penetrato nel comune convincimento e nel diritto pubblico, e sicuramente destinato a trionfare presso le nazioni cristiane. È patente la rispondenza di un tal passo con i discorsi dell'11 ottobre 1860 e del 25 marzo 1861. Si noti anche come il Cavour con tali dichiarazioni ribattesse con finezza e vigore di argomenti, inoppugnabili dagli uomini di buona fede, le ripetute proteste e invettive pontificie. Quanto alla Formola per sè, cfr GORI, op. cit., p. 365, e BOLTON KING, op. cit., p. 228. — A p. 47 r. 19: Cavour disse di non saper « concepire maggiore sventura per un popolo colto che di vedere riuniti in una sola mano, in mano dei suoi governanti, il potere civile e il potere religioso ». Ho ricordato già l'avverso giudizio del Giorgini alla confusione dei due poteri; si ricordi ancora che il Principe Napoleone disse nel cit. discorso che la riunione di essi due poteri, negata per la Francia dai più severi conservatori, doveva, a parer suo, essere estesa anche nei riguardi di Roma (*Quint.*, p. 42): non

mette conto insistere in altri accenni. Nè fa mestieri sottolineare l'importanza di questa parte del discorso di Gerolamo Bonaparte, tanto efficace nella sua logica serrata, oppure notare il conto che ne dovesse fare il Cavour nei riguardi della politica generale. — A p. 47 r. 23, cfr. ZANICHELLI, op. cit., p. 413. — A p. 48 r. 12. quelle parole sono di P. ORSI, op. cit., p. 293 n, che tuttavia considera l'intendimento del Cavour troppo ristrettamente. V., poi, ZANICHELLI, op. cit., p. 413 segg. — A p. 49 r. 7, così dice, p. es., ZANICHELLI, op. cit., pag. 413.

A p. 50 r. 2, cfr. la Relazione del Cavour al Senato, premessa al Progetto di legge relativo all'assunzione del titolo di Re d'Italia da parte di Vittorio Eman. etc., 21 febbraio 1861, in RIS. IT., p. 191. — A p. 50 r. 11 cfr. BOLTON KING, *Mazzini* cit., Cap. XVII e passim. — A p. 50 r. 12, cfr. i Discorsi della Corona 18 febbraio 1861 e 27 novembre 1871 in RIS. IT., p. 183 e 263. —











STITUTU

BIE